

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2009

Dopo la Partenza



Dopo la Partenza

Dopo la Partenza	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. Il primato della Partenza	Davide Magatti	pag. 5
2. La Partenza	Gege Ferrario	pag. 8
3. Il capo e il clan-fuoco nel percorso della Partenza	Maurizio Crippa	pag. 10
4. The Vigil		pag. 14
5. La comunità dei capi: storia, funzioni, contenuti attuali	Piero Gavinelli	pag. 16
6. Un tempo nuovo per il singolo e la comunità: il già e non ancora	Saula Sironi	pag. 19
7. L'esperienza della fede, i giovani-adulti, lo scautismo	Davide Brasca	pag. 21
8. Pensieri del giorno dopo	Gian Maria Zanoni	pag. 25
9. Un uomo solo (nella società complessa)	Roberto Cociancich	pag. 28
10. Il progetto del capo	Andrea Biondi	pag. 32
11. Cultura sociale, cultura associativa: i nodi della Partenza	R. D'Alessio, S. Pirovano	pag. 35
12. Perché il Masci	Riccardo Della Rocca	pag. 40
13. 2020: comunità capi, struttura per la speranza o per la sopravvivenza?	P. Stroppiana, A. Fantuzzo	pag. 44

Dopo la Partenza

La vista notturna sul Lago d'Orta, dall'alto della Madonna del Sasso, era di appassionante bellezza: una perla incastonata nei boschi con le luci a fare da cornice a piccoli, radi, paesini sulle colline circostanti.

Il clan era in cerchio silenzioso, solenne, attento e ansioso agli eventi.

Io ero sereno nella mia consapevolezza che l'ora giusta era arrivata e occorreva viverla con piena coscienza.

Il capo clan, Gianni, senza inutili sbavature, indicava con chiarezza “...questa è l'accetta, se la strada non c'è fattela; ... questa è la forcola, incontrerai sempre l'alternativa fra il bene e il male, sappi scegliere il bene...”

L'assistente, Baden, consegna il Vangelo “... sappi essere fedele...” e il rosario “...non stancarti di pregare, resta vicino a Maria...”

Il canto del clan si alzava commovente e io partivo lungo la strada, nella notte, per superare le colline che dividono il bacino del lago d'Orta dalla Valle Sesia:

La “mia Partenza” resta indimenticata: da ora in poi oc-

corre saper camminare anche da soli, ci saranno amici, comunità di riferimento, gruppi di compagni, ma devi saper camminare anche da solo.

La partenza resta un momento “educativo” molto importante nell'iter scout, un momento di “discontinuità” in una progressione continua e normale.

È come la Promessa, come il Noviziato e la salita al clan: momenti di scelta profonda e significativa, momenti che segnano la vita...

Sono decine di migliaia le scolte e i rover che hanno preso la Partenza, hanno lasciato il clan e si sono incamminati su strade diverse per vivere la propria maturità, la propria scelta di Servizio, la propria fedeltà agli impegni indicati nella Carta di clan, divenuta, in qualche modo, Carta di vita.

Sono decine di migliaia, lungo i più di 50 anni da quando il roverismo è cresciuto in Italia, dopo il fascismo e la guerra, e sono sparsi in tutti gli ambienti, in tutti i luoghi, in situazioni molto diverse, molto spesso riconoscibili dal loro stile, dalla loro coerenza, qualche volta più mimetizzati nelle pieghe della società complessa.

Con coraggio, coerenza e intelligenza, a nostro avviso, lo scautismo e l'Agesci hanno sempre rifiutato la tentazione di trasformare questa ricchezza di persone in un partito, in una forza sociale, in un gruppo di pressione.

Hanno privilegiato la dimensione educativa e rispettato la libertà delle scelte che è implicita nel tipo di educazione che lo scautismo propone.

Ne è derivata inevitabilmente una certa diaspora, e anche una certa dispersione. Molti scolte e rover "partiti" restano per un certo tempo in Associazione come capi e hanno nella comunità capi il loro ambito di riferimento; molti scelgono altri servizi e altri impegni e trovano spesso ambienti comunitari con cui confrontarsi e nei quali ricevere aiuto e consiglio; molti apparentemente si disperdono non riuscendo a trovare comunità di riferimento per continuare nella propria educazione permanente e per alimentare la propria scelta di servizio.

Il problema di come collocarsi, di quale servizio scegliere, di quale comunità in cui inserirsi, si pone evidentemente anche per i capi quando lasciano il Servizio attivo ed escono dalla comunità capi.

Sono perciò tre possibilità concrete che si presentano di fatto a chi prende la Partenza: trovare la strada individualmente del proprio impegno, così come la Partenza in qualche modo indica; restare nell'Agesci come capo ed entrare nella comunità capi (ma il problema si porrà poi al termine del servizio attivo); non fare nulla di particolare impegnandosi soprattutto nella propria vita familiare e professionale, con il rischio di finire però in un sano e vivo tran tran borghese abbandonando ideali di servizio e di crescita educativa personale alimentati anche da una vita comunitaria.

Come è noto esiste per gli adulti scout anche una proposta e una possibilità offerta dall'Associazione di Adulti Scout, il Masci, aperta anche a chi Scout non è mai stato, allineata con gli ideali e con lo stile scout, impegnata nel servizio e nella

proposta educativa ai propri membri adulti.

L'articolo di Riccardo Della Rocca in questo quaderno la illustra con completezza.

Il Masci non ha la velleità di accogliere tutti i Rover e Scolte dopo la Partenza, tutti i capi che lasciano la comunità capi, ma si pone come una prospettiva concreta e valida per chi cerchi un cammino di educazione permanente in una comunità che condivide lo stile e i principi fondamentali dello scautismo.

Occorre però constatare che non solo non vi è oggi autentico passaggio dopo la Partenza e dopo la vita in comunità capi, da Agesci al Masci, ma anzi la maggior parte delle persone "partite" non prende seriamente in considerazione questa scelta.

Le ragioni di ciò sono molte e anche complesse: alcuni dopo la Partenza attaccano gli scarponi al chiodo e non hanno intenzione di farsi coinvolgere in altri impegni significativi, altri, come già detto, trovano altri ambiti di impegno e comunità di riferimento, altri sarebbero potenzialmente interessati ma guardano al Masci come a una associazione di anziani, di genitori, se non di nonni, e pur stimando l'iniziativa non la ritengono adatta alla propria situazione.

Occorre lealmente dire che quest'ultima considerazione non è immotivata e l'età media dei membri del Masci lo dimostra, ma altrettanto lealmente occorre rilevare che l'associazione lascia aperto il problema del perché non si possa "rinnovare" il Masci, in qualche modo "rifondandolo" pur restando più rispondente, anche organizzativamente, alle esigenze delle persone più giovani, e soprattutto lascia aperto il problema, a mio avviso il più grave, dei molti che si perdono in una società dispersiva e complessa come la nostra, finendo con il sacrificare quella potenzialità positiva che è implicata nella Partenza, potenzialità di servizio e di crescita personale, che senza una comunità di riferimento si spegne progressivamente in un tran-tran

borghese verso il quale tutti sono tentati.

La comunità capi, per coloro che dopo la Partenza scelgono il servizio educativo nell'Agesci, rappresenta certamente un ambito di grande qualità e utilità anche per la crescita personale.

Ciò è tanto vero che porta anche il rischio, come viene bene indicato nei vari articoli di questo numero dedicati alla comunità capi, che molti tendono a restare in comunità capi anche quando hanno terminato il servizio non volendo separarsi dalla comunità di cui sentono il bisogno. Proprio per questo abbiamo cercato di affrontare i molti temi che interessano la comunità capi, a circa 30 anni dalla Route di Bedonia che, in qualche modo ne ha segnato la consacrazione.

In particolare l'articolo dei Presidenti del Comitato nazionale dell'Agesci cerca di delineare anche un possibile futuro per la comunità capi nella società che cambia.

La decisione di dedicare questo numero di Servire al "Dopo Partenza", con particolare attenzione anche ai problemi della comunità capi, nasce proprio da queste considerazioni. Abbiamo cercato di affrontare i problemi con lealtà e concretezza, non evitando gli scogli ma mettendo anche in evidenza le contraddizioni e le ambiguità.

Resta comunque da sottolineare, in conclusione, che lo spirito fondamentale della Partenza è quello, come detto all'inizio, di invitare ciascuno a camminare con le proprie forze, facendo le proprie scelte nella linea di impegno che la Partenza ha solennizzato.

Le strade percorribili sono tante, sono tante le comunità nelle quali si può operare, ambiti parrocchiali, associazioni di servizio, associazioni per l'assistenza dei più deboli e bisognosi, associazioni attente ai problemi dei giovani, dove Rover e Scolte "partiti" possono trovare coerente sbocco e ambito di realizzazione per il proprio impegno.

Proporre e indicare queste possibilità può essere un servizio da potenziare nell'Agesci, in particolare nella Branca R/S.

In fine in alcuni articoli del Quaderno abbiamo cercato di affrontare i problemi più delicati per un adulto nel contesto sociale in cui viviamo.

È questo un presupposto per la riflessione che abbiamo cercato di avviare in modo serio aprendo un dibattito per il quale RS Servire è disponibile a ospitare gli interventi di chi vorrà portare il proprio contributo

Giancarlo Lombardi



www.fabiofodi.it



Il primato della Partenza

È una proposta ancora preziosa, compimento e sintesi del percorso educativo. La scelta di servizio è richiesta irrinunciabile

Più che mai la vita moderna esige la presenza di uomini e donne attenti alla realtà presente e capaci di giudicarla in spirito indipendente alla luce di principi sicuri maturati nella loro giovinezza e fondati sulla libertà e sulla responsabilità.

Uomini che avendo incontrato il Cristo, siano pieni di speranza e desiderosi di confermare la loro vita al Vangelo.

Lo scoutismo può essere per questo di grande aiuto.

Padre Forestier
Scoutisme route de liberté

Presso il monastero della Grande-Chartreuse, tra le foreste dell'Isère, è custodita una raccolta di dipinti che

ritraggono le tappe fondamentali della vita del monaco: il noviziato, il servizio, la firma sull'altare, i voti perpetui. I momenti di passaggio sintetizzano e determinano la traccia.

Il roverismo, come a noi è stato trasmesso, ha tra i modelli di riferimento la formazione religiosa, in particolare quella monastica, dalla quale ha ereditato termini e strumenti che si sono integrati in modo efficace con il messaggio di autonomia e di amore per il prossimo espresso molto chiaramente da B.-P. nelle prime pagine di "La strada verso il successo".

La convergenza tra metodo scout ed elementi tipici della vita religiosa ha portato non solo ad una forte connotazione della spiritualità della branca R/S, ma soprattutto ad una precisa identificazione della proposta educa-

tiva scout con un percorso di ascesi e di formazione cristiana.

Padre Forestier nei suoi scritti indicava esplicitamente il legame esistente tra la grazia del battesimo e la Promessa scout, nuova conferma dell'appartenenza a Cristo. In questo modo l'esperienza della fede, lontana dall'essere una voce tra le tante da portare a programma e verifica, tende ad orientare completamente la proposta.

Lo scoutismo è riletto in modo unitario in chiave evangelica e la Promessa del lupetto è il primo, essenziale passo verso la scelta che la scolta ed il rover compiranno nel giorno determinante della loro Partenza: mettere la propria vita, il proprio tempo, le proprie capacità al servizio dei fratelli.

Partenza, si vira

La Partenza indica la direzione per tutta la vita di clan e per l'intero percorso scout. Rispetto ai passaggi di branca la discontinuità è decisamente più netta: si conclude il tempo della proposta educativa e dei capi-educatori, inizia un tempo di scelte autonome nella propria formazione e di impegno verso una testimonianza forte nel servizio. Il salto si deve sentire. È questo l'ultimo, significativo strumento a disposizione del capo: abbiamo camminato insieme ma ora parti, apriti la via.

Quando l'esperienza del roverismo è qualificata da richieste alte da parte dei capi e forte partecipazione da parte dei ragazzi, questi ultimi ne possono trarre un'impronta di riferimento determinante per la vita. Gli ultimi anni di clan e quelli immediatamente seguenti non costituiscono in alcun modo un tempo di semplice attesa rispetto all'età adulta; al contrario, possono essere una stagione cruciale per la formazione dell'identità di una persona. Sottovalutare la Partenza come momento di sintesi di ideali nella vita di un uomo e di una donna vuol dire ridurre la portata come strumento educativo; prenderla seriamente significa invece favorire il consolidarsi di uno slancio destinato a durare.

Ha poco senso pensare alla Partenza come a qualcosa che attiene esclusivamente ai ragazzi più grandi. Come ogni punto di virata che si rispetti, anche questo condiziona l'intera rotta e va traguadato con anticipo e costanza, va tenuto sempre ben presente all'orizzonte. Non esiste nella comunità R/S la classe dei partenti, chiunque abbia firmato l'impegno cammina già per la Partenza. I rover e le scolte dell'ultimo anno, giunti ormai a pochi metri dalla vetta, guardano già più lontano, ai passi che verranno. Partire comporta scegliere ed imparare a scegliere, ad orientare la propria vita nella direzione della responsabi-

lità. Nel simbolo della forcola viene evocato l'istante del discernimento: la via più stretta sarà quella che percorrerai. Chi parte lo fa liberamente, ma con la consapevolezza di rispondere ad una chiamata impegnativa ed esigente, così come lo è il versetto di Luca: "sforzatevi di entrare per la porta stretta".

Il capo è presente

Il capo non è il protagonista, ma neppure lo spettatore passivo. Sa esplicitare e ricordare le tappe ed i tempi progettati insieme: era autunno, è primavera. Richiama con chiarezza gli impegni presi, ma altrettanto incoraggia e ripone fiducia.

Anche quando le scelte del ragazzo portano decisamente verso un'altra strada, il capo aiuta ad operare una sintesi, attraverso un confronto leale, affinché maturi una serena consapevolezza che la direzione presa, in molti casi del tutto dignitosa, non si identifica tuttavia con quello che insieme abbiamo chiamato Partenza.

È una faticosa consuetudine quella che vede i capiclan ed il partente trascinarsi per mesi tra incontri di verifica, punti della strada, tentativi, promesse e delusioni. I primi con la sensazione costante di uno scarso raccolto e l'altro con l'idea di non comprendere le attese.

Meglio provare ad essere reciprocamente schietti a buon tempo. Meglio dirsi quali gli impegni e quali le stagioni, meglio riferirsi alla traccia scritta di una lettera o alle parole dette davanti alla comunità. Meglio, per i capi, partire da lontano, coinvolgendo non solo il singolo e lavorando non solo nell'urgenza degli ultimi mesi, cercando di volgere alla meta finale il senso di ogni proposta. È con questo intento che, nelle abitudini di alcuni gruppi, durante la cerimonia si richiama ad ognuno, capi inclusi, il pensiero della propria Partenza passata o futura, sempre presente.

Autonomi non solisti

Certamente nel giorno della Partenza si compie il tempo della proposta educativa, almeno quella mediata dalla figura del capo. Il rover e la scolta partendo salutano i capi clan, le ultime persone con un esplicito mandato educativo nei loro confronti. Inevitabilmente, va detto, questo cambia la prospettiva, le risorse, il percorso. C'è stata, prima, la lunga stagione dei campi, delle uscite, dei momenti preparati da altri per te, perché tu potessi, giocando con lo scautismo, crescere nella vita. Viene, dopo, insieme all'autonomia, il tempo della restituzione. Tutta la letteratura di B.-P. insiste chiaramente sull'idea di autoeduca-

zione e l'intero metodo scout è una preparazione del ragazzo a saper scegliere la propria strada, a compiere valutazioni in modo indipendente, a cavarsela nelle difficoltà, ad aprirsi il sentiero quando non c'è. Affinché la Partenza porti ad un'autentica autonomia, deve essere chiaro che questo passaggio non è l'arrivo, bensì il colle dal quale inizia la pista futura. L'uomo e la donna della Partenza, senza più educatori al loro servizio, sapranno ancora cercare e trovare una comunità di riferimento, una guida spirituale, esperienze profondamente significative, tappe di progressione e formazione personale, occasioni di confronto e verifica.

Il buon governo della propria canoa non è l'inizio di una vita da solista.

Je m'engage

Tra le buone prassi delle cerimonie di Partenza è spesso incluso il rinnovo della Promessa davanti al clan. Il percorso unitario si conclude con la conferma dell'impegno a fare della propria vita un servizio al prossimo: tra le due vie ho scelto la più stretta. Perché questo passaggio sia fondato e vero, ne dovrebbe conseguire l'assunzione di un incarico di servizio, ovvero la scelta di un ambito nel quale la

persona possa spendersi per gli altri in modo significativo.

Se questo sistematicamente non avviene, nel senso che una buona parte degli R/S nei mesi a venire abbandona ogni forma di impegno, allora è necessario ripensare, come capi, al senso di quelle Partenze.

Non si tratta di attestare o negare la buona condotta alla fine dell'esperienza R/S, ma di capire insieme, i capi ed il ragazzo, se la scelta maturata è davvero quella di testimoniare attraverso il servizio.

Occorre fare chiarezza su un punto: la comunità capi appartiene al "prossimo" del partente e questa, in molti gruppi, si trova nella drammatica necessità di formulare una richiesta. L'ingresso in comunità capi non dovrebbe essere considerato come la penultima opzione in fondo alla lista, in quanto esperienza già acquisita, ma come una possibilità di restituzione nobile e concreta con la quale si è chiamati seriamente a confrontarsi.

Una prassi ancora preziosa

Raccontano di un tempo, il nostro, nel quale i confini sfumano, le definizioni, bene o male che sia, si confondono. Lo scautismo, intanto, continua a proporre in modo semplice ma

chiaro la discontinuità: la Partenza è per sempre. Questa richiesta di esposizione, di impegno, cade in un tempo della vita che viene facilmente considerato di attesa, di rinvio, di prova. Al contrario, lo scautismo prende molto sul serio quel tempo considerandolo caratterizzante per la vita. Fin dalla Promessa, la persona è chiamata ad un percorso di crescita verso la responsabilità. Attraverso una buona pratica della Partenza si conferma il senso dell'intera proposta educativa ed insieme si comunica un'idea di uomo e di donna.

L'efficacia sta nell'equilibrio tra idealismo e concretezza. Lo spunto può durare se le convinzioni orientano le azioni, lo stile, le scelte, se nel "guardare lontano" non dimentico il volto di chi mi è già vicino. Riusciamo a valorizzare questo prezioso strumento di educazione se facciamo in modo che il clan prepari i ragazzi ad essere persone capaci di tradurre gli ideali in scelte vive, in decisioni coraggiose, persone capaci di affrontare la responsabilità, capaci di pensiero indipendente sulla realtà e sul mondo e soprattutto uomini e donne che hanno iniziato ad elaborare una visione davvero unitaria della propria vita.

Davide Magatti

La Partenza

Quante volte abbiamo sentito parlare di Partenza, si è scritto e dibattuto in tutti gli ambiti scout e soprattutto l'abbiamo vissuta e il suo ricordo è ancora vivo dentro di noi. Momento magico, irrinunciabile, vissuto con un'intensità emozionale straordinario. La preparazione, i colloqui con i capi, le titubanze, il carico di responsabilità, la lettera al capo clan, la cerimonia, il distacco dai compagni di strada, lo zaino in spalla come tante volte ma questa volta più pesante perché non più condiviso, una torcia accesa nel fuoco che illumina il cerchio degli amici, una accetta per aprirsi un varco quando il sentiero si fa ostacolo, la bibbia che l'assistente ti stringe tra le mani con un sorriso insieme al crocefisso che ti accompagnerà nella tomba e soprattutto la forcola: "sappi scegliere il giusto sentiero". E poi, dopo aver fatto il giro a stringere la mano a tutti, la benedizione dei capi e dell'assistente, via da solo nella notte.

Quanti pensieri si intrecciano e accavallano nella testa mentre senti ancora l'eco delle note: "essa è là dischiusa per te".

Partire.

Dopo tanti anni trascorsi in branco, in reparto, in noviziato e clan, ora sei arrivato alla fine del tuo iter educativo. Non sei arrivato, devi partire e non puoi fermarti.

Hai imparato a guidare da solo la tua canoa. Cosa vuol dire? Che sai sbrigartela da solo, davanti alle difficoltà riesci a superare le rapide, tenere la direzione giusta, non perde-

re il controllo del mezzo che ti conduce verso la meta, che riesci ad evitare gli ostacoli senza seguire passivamente la corrente orientando il tuo procedere con determinazione. È una bella metafora ma preferisco quella della forcola che ti invita a scegliere ad ogni bivio del tuo cammino con discernimento e riflessione. Questo perché una volta imparato a guidare nelle avversità la tua canoa, come in ogni circostanza della vita, le incognite e gli imprevisti sono sempre in agguato. Quindi non esiste in assoluto la certezza che le tue competenze, la padronanza delle tecniche sono qualcosa che ti garantiscono la soluzione degli imprevisti e delle difficoltà di quel momento, di quella circostanza. Mai possiamo dire che siamo in grado di dominare e superare qualsiasi evento imprevisto. Questo per sempre, per tutta la vita. Se pensiamo di essere noi da soli in grado di farcela e di non temere avversità che possono far fallire il nostro procedere, abbiamo già solo per averlo pensato, peccato di presunzione e prima o poi siamo destinati alla delusione e al crollo di tante speranze e sogni. È importante la competenza e la assunzione di responsabilità ma occorre anche continua ricerca di approfondimento di competenze che con il divenire della vita, delle circostanze, con il procedere inevitabile degli anni, ci plasmano e ci fanno maturare sempre più verso l'assunzione e la convinzione di una sana precarietà e relativa incertezza. Tutte quelle sicurezze che da giovani giustamente si conquistano e ci sembrano per sempre, poi con il passare degli anni e con la più cauta maturazione, ci fanno sentire paradossalmente più insicuri, più desiderosi di andare alla ricerca di validi punti di appoggio, più ansiosi di conoscere dove sta la verità, più assetati di confronti e riscontri.

Anche la forcola ti ricorda con insistenza che davanti a un bivio devi saper scegliere. Ma bisogna anche sapere che non è così sempre scontato che la tua scelta fatta sia sempre quella giusta. Devi fermarti a riflettere, chiedere aiuto ad altri, pensare e meditare, pregare... Ciò nonostante non è detto che tu scelga per il meglio e che quella scelta sia stata quella giusta. Anche qui più cresci e ti imbatti in bivi, la sola tua ragione non ti rassicura ma anzi ti fa titubare. Magari è solo pigrizia o stanchezza ma spesso ti convinci che la strada che ti sta di fronte, quella più larga e più in piano, è quella da scegliere e da percorrere.

Allora al termine del tuo iter educativo capisci che non sei arrivato ma devi partire per poi ripartire con qualche certezza in più ma anche con la chiara convinzione che non tutto dipende da te e neppure con i tuoi compagni di strada che nel frattempo sono cambiati e che continuano a cambiare. Devi procedere con coraggio ma anche con cautela e soprattutto con umiltà perché l'esperienza della vita ti ha fatto capire che nulla dipende solo da te e nulla sai fare se non divieni consapevole dei tuoi limiti e delle tue fragilità. C'è in te la sete di cercare, di interrogarti, di camminare senza arrenderti, sentendoti un po' più povero, perché assetato e affamato di tutto e bisognoso di tutti.

Sarà la comunità capi, i tuoi genitori, il tuo assistente, il gruppo di amici che ti vuol bene, la persona che ami, la tua famiglia, il gruppo di adulti a cui appartieni, gli eventi importanti che ti sono accaduti, le gioie ed i dolori che ti hanno segnato... che ti faranno fare nuove scelte nel bene e nel male.

Oggi devo dire che di fronte alla opulenza di mezzi di comunicazione, alla ricchezza e varietà delle risorse, alla moltitudine di proposte, con una quantità enorme di stili di vita e modelli di pensiero, le scelte che quotidianamente siamo chiamati a fare divengono sempre più complesse e incise.

Certo lo scoutismo e quindi la Partenza mi hanno dato due punti fissi: la sete di cercare, di interrogarsi, di camminare senza arrendersi e la ricerca di ambiti e di amici che ti sono vicini per meglio indirizzare le tue scelte. Proprio per questo io credo che debba essere e diventare ancora più significativa e incisiva la proposta educativa scout che ti permette di meglio indirizzare le tue scelte future, anche quando gli anni, l'esperienza di vita, i vari momenti del tuo cammino ti hanno portato nel tempo lontano dal magico momento della cerimonia della partenza ma ancora molto vicino agli ideali vissuti negli anni che l'hanno preceduta.

Gege Ferrario





Il capo e il clan-fuoco nel percorso della partenza

Il rapporto tra i capi e i ragazzi, sia individuale sia collettivo, è determinante per arrivare alla partenza: progetti di vita, esperienze forti e tanto dialogo perché il periodo di tempo passato nel clan sia veramente decisivo.

La situazione attuale riguardo al tema della partenza come obiettivo da proporre ai rover e alle scolte per orientare e caratterizzare la loro esperienza nel clan, segnala alcune difficoltà. In sé, per le mutate condizioni sociali e per le caratteristiche stesse dei ragazzi, e in relazione alla sequenza e scansione dell'esperienza scout che tende ad accorciarsi nella fase educativa e ad allungarsi in quella del servizio, nel passaggio alle comunità capi. Intendo dire che i ragazzi sono figli di questo tempo e si presentano con caratteristiche abbastanza note: lunga permanen-

za nella fase degli studi e in famiglia, entrata tardiva e spesso precaria nel mondo del lavoro, scarsa propensione al rischio. I post adolescenti che salgono dal noviziato, inoltre, spesso non sono riusciti a "farsi nuovi" dopo l'esperienza sempre più difficile e poco incisiva del reparto e sono più inclini a entrare in clan per "stare bene" anziché per scoprire se stessi.

Il rapporto adulto-ragazzi nell'esperienza del clan

Il tema cruciale è dunque il rapporto

tra l'adulto – il capo – e i rover e le scolte. La specificità e l'originalità della proposta R/S sta proprio nell'importanza del rapporto interpersonale e nella disponibilità di alcuni strumenti efficaci che rendono possibile che un adulto, giovane, svolga la sua funzione di educatore nella fase più delicata in cui i ragazzi si preparano a passare dall'educazione etero diretta a quella auto diretta. È un impegno delicato per chi molto spesso guarda al suo ruolo di adulto nel rapporto educativo con la consapevolezza che la differenza di età non marca sempre la differenza di crescita e di maturità personale e sociale. È un impegno gravoso perché gli si chiede anche di compiere, nei rapporti con i rover e le scolte, alcuni "sforzi autentici di testimonianza". Lo sforzo di guardare con minor senso d'incertezza al futuro e allungare gli orizzonti temporali accentuando la capacità di "visione" ossia la capacità di cogliere la complessità e la ricchezza delle dimensioni esistenziali. Un altro sforzo riguarda la proposizione ai ragazzi di aspirazioni e di progetti per aiutarli a non limitarsi a "registrare i cambiamenti ma ad esserne i protagonisti". Infine, lo sforzo di offrirsi come persone meritevoli di essere seguite e imitate. Se non si soddisfano questi requisiti di base, il rapporto capo-ragazzi rischia di diventare solo organizzativo e metodologico: può insegnare a

fare ma non ad essere. Ricorrendo ad un termine inglese assai efficace, i capi devono cercare di testimoniare il valore del *life long learning*, ossia dell'educazione permanente in cui le cose più importanti per i ragazzi sono il dinamismo e l'orientamento verso la pienezza di vita: ciò spiega anche perché si può dare – come giovani adulti ai più giovani – anche ciò che non si possiede totalmente ma che si è in cammino sicuro per conquistarlo. Qui è molto importante mantenere la verità e l'autenticità nei momenti in cui le difficoltà inevitabili della vita possono indurre il capo ad abbassare il livello per salvare, in uno slancio di lealtà verso se stessi e i ragazzi, la propria coerenza e per mantenere una "proporzionalità equidistante" tra il livello di crescita proprio e quello dei ragazzi. Un altro elemento importante riguarda la dialettica tra l'autonomia delle proprie scelte e le scelte del gruppo, della comunità. Lo scoutismo propone al giovane – con lo strumento della partenza – una scelta netta di auto direzione e distacco dalla comunità educante perché ricerchi altri ambienti nei quali proseguire la propria crescita: è questo l'aspetto educativo che differenzia lo scoutismo da altri movimenti che hanno fatto l'opzione della comunità educante permanente come CL o l'Opus Dei. L'ultimo elemento da considerare è l'intensità del

rapporto interpersonale. Nel clan è fondamentale perché il rapporto è esplicitamente diretto: né il capo né i rover e le scolte giocano un ruolo o recitano una parte, sono semplicemente sé stessi perché hanno liberamente scelto di farlo. L'intensità dipende sempre anche dalla numerosità e continuità dei contatti altrimenti il rapporto interpersonale serve a poco e lascia poco. È un impegno che richiede di dedicare più tempo al dialogo e al confronto con i ragazzi che alle attività.

I capi e il rapporto individuale con i ragazzi: gli strumenti

Quando si sale al clan i ragazzi lasciano alle loro spalle il gioco, i totem, il gioco, le specialità, l'abilità manuale ed espressiva per "essere chiamati per nome". Il rover e la scolta che firmano la carta di clan alla fine della veglia dell'impegno scelgono anche di chiamare per nome i loro capi, per iniziare a costruire un legame personale forte: forse per la prima volta si mettono in gioco per quello che sono e non solo per ciò che sanno fare. Ma se i capi non sono molto diversi dai loro ragazzi oltre la persona, cosa fa la differenza, cosa rende ineliminabile il loro ruolo? Innanzitutto dispongono di uno strumento straordinario del metodo educativo, la carta di clan, in cui

c'è tutto ciò che serve. Ci sono i valori, le tradizioni consolidate, gli obiettivi del gruppo e di ciascuno: basterebbe usarla come mezzo sistematico e ricorrente di verifica individuale ricordando ai ragazzi l'importanza delle scelte. I capi possono aiutare i ragazzi a capire, più di altri adulti, che per crescere occorre ripetere quotidianamente quelle piccole e grandi scelte per raggiungere la pienezza della vita. Innanzitutto scegliere di auto educarsi per mettersi in cammino, seriamente verso la partenza, il momento della scelta più importante. In secondo luogo, affrontare le situazioni naturali e non rinviabili di scelta per riflettere sulla propria vita, sui valori, sulle ambizioni da coltivare, sugli esempi da seguire: la scelta dell'università, del servizio, delle amicizie, dell'uso del tempo per sé e per gli altri. Tante occasioni per aiutare a imparare a scegliere con giudizio e con coraggio. È evidente che i capi non sempre possono sapersela sbrigare da soli quando le scelte dei ragazzi sono sempre più complesse, tuttavia a volte serve soltanto che essi siano dei "conoscitori": se non sanno alcune cose, è probabile che conoscano qualcuno che le sa e può aiutare a capire e interpretare meglio. La comunità capi, per esempio, può essere il primo luogo nel quale i più grandi possono dare una mano ai più giovani. Infine i

capi possono aiutare i rover e le scolte nella costruzione del loro progetto di vita offrendo il metodo per sviluppare il progetto. Il rapporto personale con i ragazzi deve essere semplice e naturale se si vuole agganciarli, del mio vissuto di capo clan mi ricordo tante sere a mangiare la pizza o a camminare chiacchierando con i rover, per ascoltarli, spingerli a impegnarsi e a trovare fiducia in se stessi, a vincere le loro paure e a caricare i loro entusiasmi, ad andare avanti con un progetto e ad avere la volontà di realizzarlo. I capi aiutano la progressione di ciascuno così: è il riferimento dapprima personale e quindi metodologico, è svolgere il ruolo di coscienza critica, è offrire un altro punto di vista, un'alternativa, un'amicizia. *I care*: mi importa di te, ti vengo a cercare, entro nella tua vita, non mi limito a organizzare e proporre delle attività.

Il capo e il clan

Il passaggio dal rapporto interpersonale bilaterale al rapporto con il gruppo non è semplice né facile. I ragazzi insieme sono quasi sempre diversi da quando sono presi da soli, uno a uno, ed è più probabile che rendano ai capi la vita più difficile. Poiché “nessuno nasce imparato”, è necessario migliorare la capacità di animare il gruppo e di educarlo gui-

dandolo con alcuni accorgimenti fondamentali, quelli che fanno del clan – quantomeno nelle intenzioni – un'esperienza indimenticabile. Innanzitutto, il clan è un gruppo di persone disuguali che tuttavia non accettano le differenze, anzi, quasi sempre rifiutano istintivamente le proposte che dividono, distinguono, richiedono il contributo originale di ciascuno, senza riserve. La tentazione da parte dei capi di mollare di fronte alla resistenza dei ragazzi alle loro proposte è spesso forte, come il rischio di accontentarsi; però bisogna insistere altrimenti il clan diventa un luogo di socializzazione uguale a tanti altri e prima o poi la routine uccide dapprima la voglia di partecipare con entusiasmo e poi la voglia di partecipare tout court! In secondo luogo, occorre che i capi siano i primi ad essere convinti ed entusiasti delle proposte che fanno e devono corrispondere alle esigenze dei ragazzi cercando, per quanto possibile, di farle coincidere un po' anche con dei loro desideri. È importante imparare a “tirar dentro” i ragazzi per “tirar fuori” la loro vitalità e la loro voglia di fare: capitoli ben preparati, uscite inusuali, simboli forti dell'identità del gruppo, comunicazione e memoria di ciò che si fa. Terzo, avere una visione d'insieme. La vita di clan richiede la costante proiezione in avanti, non può essere solo

una sequenza di attività anche interessanti ma senza un filo conduttore. Infine, mantenere sempre viva l'attenzione sulla partenza. La partenza è un fatto individuale, il frutto dell'impegno di ogni rover e scolta verso se stessi e conseguenza del rapporto con i loro capi; è la conclusione consapevole di un traguardo perseguito in base al rapporto di fiducia che si crea nel clan che è l'ambito nel quale questa tendenza si sviluppa. Allora la partenza è il segno evidente che la comunità ha funzionato bene, facilitando il confronto, valorizzando le differenze, spingendo a scegliere, mettendo a frutto i talenti di ciascuno. È il segno che il clan è un luogo di vita vera, di rapporti sinceri e, molto spesso, di amicizia profonda che dura per sempre.

Nessun clan è un'isola

La vita del clan ha bisogno di spazi ampi, di visioni: per questo i capi devono spingerla ad aprirsi continuamente per moltiplicare le esperienze. Ciò significa mandare i ragazzi a scoprire le realtà che li aspettano: la società, il lavoro, la Chiesa, la politica, i deboli, gli stranieri; è importante far conoscere le numerose e diverse sfaccettature della vita che li circonda per spingere i rover e le scolte a prendersi sul serio, a migliorarsi per imparare

a diventare “lievito e sale della terra”. Oggi si trova tutto già pronto, internet priva del gusto della scoperta diretta della realtà: quale migliore occasione per rilanciare l'inchiesta, la route, l'intervista, la visita preparata con cura di luoghi, ambienti, comunità, famiglie ecc.? Nello stesso tempo il clan è una comunità che aprendosi si fa interrogare, entusiasmare, sorprendere, commuovere da presenze significative, di testimoni autentici e diversi di impegno sociale, di passione e di attenzione agli altri. Per evitare il pericolo dell'autoreferenzialità e per imparare ad “aggiungere un posto a tavola”, è importante creare le condizioni per accogliere le persone che sono fuori dallo scautismo e che possono essere significative per far conoscere ai ragazzi gli aspetti dell'uomo che altrimenti sarebbe difficile capire. Portare i ragazzi alla partenza è far loro vivere quattro anni pieni, ricchi di novità e di proposte che altrimenti non avrebbero mai ricevuto. Se la branca R/S continuerà a fare questa proposta, contribuirà in modo significativo e in misura importante ad essere attrattiva per tanti adolescenti che vogliono diventare adulti ed essere persone significative nella prospettiva del servizio: ciò aumenterà la speranza che il mondo potrà davvero essere migliore.

Maurizio Crippa



The Vigil

Una veglia basata sui testi originali di B.-P. del 1928 per la Partenza o per un fuoco ai campi scuola

Introduzione alla veglia

“Nel diventare con la Partenza Rover-Scout, nell’essere Capo, si supera la soglia della maturità e si diviene Adulto Scout.

Il ragazzo ed il giovane pensano al presente, l’uomo guarda al futuro, pensa a cosa ha fatto ed a cosa farà nella vita e quando riguarderà gli anni vissuti si chiederà se gli ha sprecati o usati al meglio. A volte un moribondo dice: “Ho cercato di fare sempre il mio dovere”. Ognuno di noi dovrà affrontare quei momenti: potremo dire anche noi che in ogni caso abbiamo fatto il nostro dovere? Abbiamo usato al meglio quel meraviglioso corpo, la mente e l’anima che il Creatore ci ha, non dato, ma prestato?

L’anima è l’Amore che si esprime usandola con il corpo e la mente, per il bene degli altri. Abbiamo la possibilità di scegliere tra due strade nella vita: noi stessi ed il Servizio.

Il Servizio comporta Sacrificio, ma è proprio il test di un vero uomo. Il senso del servizio ci fa considerare il punto di vista dell’altro, sacrificare parte delle nostre idee per aiutare l’altro ed incontrarlo a mezza strada. Ciò porta alla pace, mentre l’egoismo non ha mai portato né alla pace, né al bene.

Per questo il Servizio è l’obiettivo del Rover-Scout, del Capo e dell’Adulto Scout nella sua vita”.

(da una chiacchierata di B.-P. prima di una Veglia nel 1928).

La Veglia è un esame di coscienza fatto di domande alle quali ogni uomo e donna scout che partecipa risponde dentro di sé. Può scrivere le risposte, poi nel suo Quaderno di Marcia rileggerle, modificarle, approfondirle, aggiornarle ogni anno nella “Giornata del Pensiero”. Ogni punto va meditato con cura prima di passare al successivo.

Via via che s’invecchia, il tempo trascorre veloce. Relativamente parlando, la vita dura solo per un breve tempo e finisce presto. Anzi può finire domani: stanotte stessa io posso essere morto. (Confronta la parabola in Lc 12,16-21).

1. Sto facendo il miglior uso della vita che Dio mi ha dato?
2. Sto sciupandola senza fare nulla che valga, cioè sprecandola?
3. Sto lavorando a qualcosa che non fa del bene a nessuno?
4. Sto cercando troppo il mio personale godimento, o guadagno, o promozione senza cercare di aiutare gli altri?
5. Chi ho aiutato nella mia vita?
6. Chi ho offeso o danneggiato nella mia vita?

Non ricevo paga o ricompensa per il Servizio che svolgo, ma è questo che fa di me un uomo libero quando lo svolgo. Non sto lavorando per un datore di lavoro, ma per Dio e la mia coscienza. Ciò significa che sono un Uomo.

La Branca Rover del Movimento Scout è una “FRATERNITÀ DI SERVIZIO” e quindi, avendola vissuta tutta sino alla Partenza, avrò la possibilità di svolgere un Servizio in molte forme che altrimenti non avrei a disposizione, specialmente come Capo in una delle Unità o in altri incarichi nel Movimento.

Il Servizio non è solo per il tempo libero. Devo essere costantemente alla ricerca di occasioni di Servizio in ogni momento della mia vita di Adulto Scout.

7. Intendo prendere la Partenza solo per considerare ultimata la mia vita Scout e cominciare a divertirmi?
8. Sono deciso a mettere nella mia vita un Servizio svolto in autentico spirito di abnegazione?
9. Qual è il tipo di Servizio che sono più adatto a svolgere?

Poiché il successo del mio Servizio dipenderà in larga misura dalla mia personalità, devo darmi una disciplina in modo da rappresentare una influenza positiva per gli altri.

Ricorda: “Ciò che SEI grida così forte che non riesco a sentire ciò che DICI”.

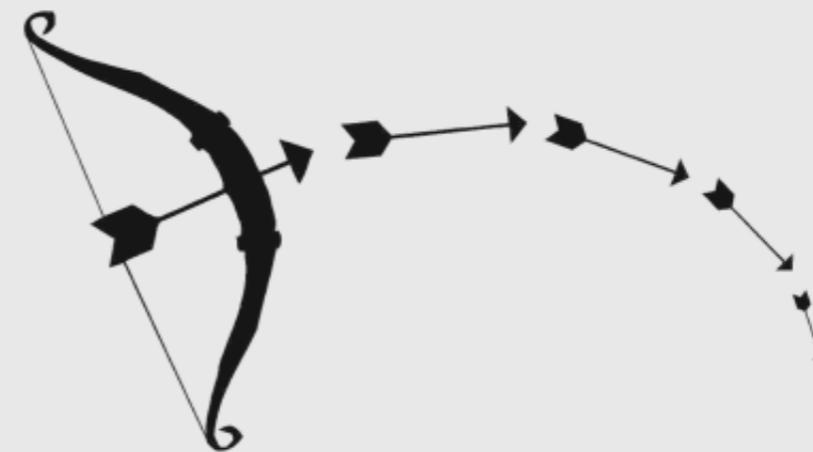
10. Sono deciso a rinunciare alle cattive abitudini prese in passato?
11. Quali sono i punti deboli del mio carattere?
12. Sono in ogni senso un uomo d’onore, fiducioso e degno di fiducia?
13. Sono fedele a Dio, alle Autorità, al mio Paese, ai miei datori di lavoro, ai miei sottoposti, ai miei amici ed a me stesso?

14. Sono di buon carattere, allegro e cortese verso gli altri?
15. Sono sobrio, pulito nei miei atti e nelle mie parole?
16. Ho il coraggio e la pazienza per resistere quando le cose vanno contro di me?
17. Ho un mio giudizio personale, o permetto a me stesso di essere trascinato dalla persuasione di altri?
18. Ho una volontà abbastanza ferma da tenermi lontano dalle tentazioni dell’intemperanza e dell’impurità?

Prendo qui e adesso la decisione, con l’aiuto di Dio, di fare del mio meglio per correggere o abbandonare tutti questi miei difetti.

Possa Dio darmi la forza di andare avanti da qui in poi come un uomo/donna vero, un buon cittadino, un buon Adulto Scout e un vanto per il mio Paese.

(Testi tradotti e curati per il Centro Studi Baden-Powell da Mario Sica e Fulvio Janovitz, pubblicati su “Esperienze e Progetti” n. 163, maggio-giugno 2006)





La comunità dei capi: storia, funzioni, contenuti attuali

Dopo quarant'anni la comunità capi funziona ancora? Dobbiamo chiederci se essa risponde ancora al bisogno formativo degli adulti impegnati in educazione.

L'espressione comunità capi non mi ha mai convinto pienamente.

Mi è sempre parsa come un'espressione che prefigurasse qualcosa di statico, di chiuso, una sorta di raggruppamento piuttosto che un insieme di individualità orientate ad una comunanza di servizio. Ecco perché ho sempre preferito e, quando possibile, utilizzato l'espressione "comunità dei capi" che mi pare esprima in modo più immediatamente percepibile il senso del suo essere e cioè quello di palestra dove il singolo capo, che mette in gioco tutto se stesso a favore del servizio educativo, trova sostegno, riferimento e, perché no, consolazione.

Una storia minima

La prima volta che nello scoutismo in Italia (e nel mondo, essendo una inviata realtà unica a livello planetario, almeno nei termini che noi conosciamo) si parla di comunità dei capi, è intorno agli anni '69/'70, a cavallo tra un importante Congresso capi (il Quinto Congresso ASCI della fine del 1969 "Un Metodo per l'educazione alla vita sociale" che vide la partecipazione di oltre 800 capi) e il Consiglio generale ASCI del 1970.

Sono anni, in Italia e in Europa, di grande fermento sociale ed ecclesiale. Anche nello scoutismo nasce un viva-

ce dibattito educativo e metodologico, orientato a ricercare nuove strade e modalità per essere "capaci di rispondere al segno dei tempi, nella fedeltà ai valori e al Metodo".

È interessante, direi fondamentale, notare che si parla di comunità dei capi legandola strettamente ad un elemento fondante la nostra storia che sta nascendo negli stessi anni: il Patto associativo. Il Consiglio generale ASCI del 1970 infatti, definendo una serie di criteri sulle comunità dei capi, rileva al punto d) che "le disposizioni relative alla comunità capi devono essere intese nello spirito del Patto associativo e quindi nel rispetto delle situazioni locali".

In poche parole si esprimono e fissano due concetti fondamentali da cui non si può sfuggire: la comunità dei capi fa riferimento allo spirito del Patto associativo e si incarna nel territorio.

Nel giro di pochissimo tempo e con una crescita tumultuosa (ci fu anche un Commissario centrale alle comunità capi, Carlo Braca, aiutato da alcuni capi tra i quali anche un giovane Piero Badaloni), le comunità locali di capi al servizio dello scoutismo divennero una realtà ricca e feconda.

La Route delle comunità capi di Bedonia del 1979, ha poi costruito/consolidato, su queste premesse, la comunità dei capi che noi conosciamo. È stata questa l'idea vincente, quella

che ci ha permesso di mantenere credibile un "patto tra generazioni" e il concetto che l'educazione non è un fatto individuale ma comunitario. È stata l'intuizione profetica che probabilmente ci ha permesso di essere preparati su quella che oggi viene chiamata emergenza educativa, emergenza che oggi appare in tutta la sua evidenza e che da tante parti (anche dai nostri Vescovi) si sottolinea oggi come quella fondamentale.

Un tentativo di sintesi

Se così è, si può allora affermare che la comunità dei capi è una comunità di adulti che, nello spirito del Patto associativo, serve i ragazzi attraverso l'uso fedele e coerente del metodo scout, in una realtà locale che richiede di progettare l'uso degli strumenti educativi (il Progetto educativo).

È quindi una comunità di servizio perché composta da adulti che, a monte, hanno scelto, come cristiani, come cittadini, come scout di aiutare la crescita dei ragazzi giocandola con loro nello scoutismo. Credo non ci possono essere molte altre interpretazioni.

Non è né una comunità educante (se non nel senso dell'aiutarsi a crescere perché insieme si ragiona di educazione), né una comunità di vita (se non nel senso della condivisione e degli approfondimenti dello spirito del Patto).

È una comunità di persone che cercano insieme, ma nel perseguimento di un'autonomia intelligente, di diventare uomini e donne tenaci, appassionate, competenti, nello spirito di quel "soli e ben accompagnati", che determina le caratteristiche del nostro essere "chiamati per nome", che è una chiamata alla responsabilità individuale in una dimensione comunitaria, dove l'accompagnamento è l'elemento di sostegno.

Faremmo allora un torto ai nostri giovani capi se dessimo loro l'illusione che la comunità dei capi possa, o debba, essere qualcosa di diverso.

Li illuderemmo nel far loro credere di poter trovare risposte che non potranno – probabilmente – essere lì trovate, perché da ricercare anche altrove. Nelle nostre comunità di capi potranno trovare solo la risposta, una risposta alta e degna questo sì, al loro "senso del servire" e alcuni semi da piantare nel giardino della propria auto-formazione e, in questo senso, ne è prova evidente quanto espresso nell'art. 20 dello Statuto che evidenzia in modo cristallino il senso di questa bella "invenzione" per un'educazione dei nostri ragazzi sempre meglio strutturata.

Una porta aperta

Favorire la dimensione comunitaria e quella individuale orientata al servizio,

nell'ottica di quanto prima espresso, è più una questione di stile che di tempo da utilizzare, nonostante le preoccupazioni di averne poco a disposizione. Questo stile diventa, per ciascuno e per tutti, lo stile dell'essere capo e quindi, riverberandosi nel lavoro di tutti i giorni con i ragazzi nell'aiutarli a crescere, diventa il loro stile e quindi lo stile e la "tradizione" del gruppo scout.

Se tutto ciò è vero, questo stile nel vivere lo scoutismo, nell'essere capo e nell'essere comunità di capi crea un'aspettativa rispetto al confronto – che non può essere soddisfatta solo all'interno del gruppo – e che quindi spinge al trovare occasioni che lo possano favorire.

Queste occasioni sono il collante del sentirsi parte di un qualcosa di più grande, di più completo e che permetta di scoprire comunanze che portano alla dimensione della "porta aperta" sull'associazione e sull'esterno.

Se ciò diventa prassi, avremo allora una realtà dove la proposta educativa è incarnata da comunità dei capi che non si concepiscono come un luogo protettivo per capi che hanno nostalgia di clan, ma come comunità che si incontrano per fare sempre meglio il proprio servizio e per giocare in modo sempre più efficace la propria presenza, a nome e per conto dell'associazione, nella Chiesa locale e nel territorio.

Patologie o segnali di fumo?

Una inappropriata applicazione del senso della comunità dei capi, porta a delle “sofferenze” che permettono di affermare che, pur ritenendo di esserne immuni, anche le comunità dei capi soffrono di patologie (o quelle che potrebbero sembrare tali) per ora, forse non gravi, ma che rischiano di modificare il DNA delle comunità dei capi, producendo effetti distorti la proposta che dovrebbero incarnare.

Un esempio emblematico di queste patologie è la settimana comunitaria. Da qualche tempo, si sente raccontare di settimane comunitarie di comunità capi, esperienze cioè di vita insieme nello stesso luogo.

Se già metodologicamente non comprensibili per la Branca R/S, da cui traggono ispirazione, le settimane comunitarie di comunità capi sono, a mio giudizio, l'evidenziazione di una confusione di mezzi e di fini che non gioca a favore di nessuno. Non del singolo, che si può illudere di trovare una sorta di “terapia alla vita normale” quasi che la comunità dei capi fosse altro, non della comunità che imposta una dinamica di gruppo su premesse improprie e fuorvianti rispetto al senso del proprio essere.

Certo è che dobbiamo chiederci, se questa fosse una pratica diffusa, se

non sia una spia di qualcosa che non funziona e se forse la comunità dei capi così come è stata pensata 40 anni fa, non risponde alle esigenze dei capi di oggi.

Se la comunità è funzionale al migliorare il servizio educativo, forse la maturità dei nostri capi, la loro motivazione, l'essere capi come risposta ad una vocazione, non è sufficientemente forte e radicata. Allora quello che giudichiamo una “stortura” forse è un “segnale di fumo” che ci fa pensare che la comunità dei capi va ripensata nel suo funzionamento o meglio, che i capi che abbiamo formato forse non sono realmente pronti per quella Partenza accordata ma forse poco maturata?

Potrebbe essere una spia del fatto che la società oggi è più complessa di 40 anni fa, che la frammentazione che subiscono i ragazzi è la stessa che subiscono i giovani capi, che si fa fatica anche da adulti a fare sintesi nella nostra vita, che testimoniare i valori cristiani di cui dovremmo essere portatori è difficile perché spesso ci si sente soli, perché esistono pochi (nessuno?) ambiti nei quali da adulti confrontarsi, sostenersi, crescere e allora questa è l'unica possibilità tra quelle realisticamente percorribili per trovare aiuto.

Piero Gavinelli



Un tempo nuovo per il singolo e la comunità: il già e non ancora

Scegliere il volontariato educativo: servizio e crescita personale nel dopo partenza in comunità capi

“Hubyoung è un progetto che nasce dalla semplice constatazione oggi come sempre, che il bene più prezioso di una società sono i suoi giovani. E occorre, in un'epoca come la nostra, di grande crisi di identità, valorizzare la gioventù come un capitale utile alla società...La proposta è di un percorso che è innanzitutto per i giovani: un prendersi sul serio e un'occasione per *empower* (mettere in grado qualcuno di), quindi un aprirsi efficacemente ai propri bisogni in un modo che i giovani stessi diventino i protagonisti intraprendenti della loro vita professionale e sociale...” è questo uno stralcio preso da un progetto che si rivolge al-

la fascia di età 14 - 30 anni (!) realizzato dall'assessorato alle politiche giovanili della mia città, che ha vinto un bando di concorso e che è stato quindi finanziato per un valore complessivo di € 2.864.544,00 con un contributo da parte della Regione Lombardia di € 1.051.000,00 e verrà realizzato in due anni.

Sfogliando le pagine di un recente opuscolo del CSV della provincia di Milano «Che “MITI”...Questi Giovani», vademecum per orientare al volontariato, mi hanno colpito alcune frasi “Quando si parla di giovani, si rischia sempre di cadere in facili definizioni etichettanti: i giovani non han-

no valori, non credono più in niente, i giovani non fanno volontariato.” Ancora “...i volontari in certe circostanze hanno dei pregiudizi nei confronti dei giovani e qualche volta si arrendono ancor prima di iniziare a pensare proposte specifiche per le nuove generazioni.”

Ogni domenica noi mettiamo in campo circa 30 mila volontari, i nostri capi, definiti dal nostro statuto i soci adulti, di cui la stragrande maggioranza giovani, i giovani di cui sopra; ma sono degli alieni? Vi immaginate che finanziamenti potremmo ricevere rispetto a quello che facciamo?

La partenza è per sempre, scrive Davide Magatti in questo numero e io rinforzo dicendo che la partenza è una scelta irreversibile che viene chiesta ad un giovane, forse una delle uniche, l'altra è quella di avere un figlio: viviamo però in un contesto in cui i giovani respirano l'aria di scelte reversibili, che si possono cambiare.

Se il dopo partenza si concretizza con la scelta di un servizio associativo e di far parte quindi di una comunità capi diventa il modo per fare un'esperienza adulta di crescita.

Il nostro capitale è il servizio educativo che ha un ruolo determinante per la costruzione della propria identità di adulto; le relazioni create, il sostegno ricevuto dalla comunità capi, dallo staff, permettono di sentirsi parte di una rete so-

ciale, esterna alla propria famiglia e di contribuire al benessere di altre persone. Attraverso la relazione educativa si esplicita la volontà di trasmettere ad altri i valori interiorizzati nel proprio processo di crescita condividendone ideali, norme e regole.

Se è vero che la transizione alla vita adulta si è dilatata nel tempo e avviene con tanti piccoli cambiamenti o micro-transizioni, come possiamo rendere questo periodo un periodo fecondo, un periodo in cui fare esperienze inserite in un progetto che consentano ai giovani capi di diventare più adulti, più forti con un'identità affermata?

Una risposta può essere quella di iniziare ad assumersi delle responsabilità: attraverso il servizio educativo si diventa soggetti attivi, si è produttori di azioni e non solo consumatori, si diventa generativi da un punto di vista sociale, ci si prende cura di un'altra generazione, si ha la possibilità di riconoscere di avere ricevuto qualcosa che una volta rielaborato a mia volta dono e nel momento in cui passo il dono creo legame e relazione.

Contribuire alla crescita dell'altro, attraverso il servizio educativo ha a che fare con il mio modo d'agire e con la trasmissione di quello che sono come persona.

La comunità capi va letta come un tempo nuovo, un luogo in cui è pos-

sibile formarsi e crescere soprattutto per i giovani capi alle prese con la definizione della propria identità e della propria strada verso il mondo adulto. Ma nelle nostre comunità capi o nella nostra associazione quanto e come si parla delle scelte che i giovani sono chiamati a compiere come ad esempio fare famiglia, scegliere il lavoro, interrogarsi sul valore del tempo e del denaro o su un cammino di fede matura? In branca R/S probabilmente se ne discute in vista della partenza e poi?

Quali spunti di riflessioni e spazi vengono offerti?

Con quali modelli educativi ci confrontiamo e quale modello di uomo e donna proponiamo?

Cercando risposte da dare ai nostri ragazzi e alle loro famiglie, si cresce singolarmente e come comunità.

La relazione educativa, il rapporto capo ragazzo ci allenano a scegliere da che parte stare, a esprimere un pensiero su cosa è giusto e cosa è sbagliato, pur se immersi in contesto percepito con poche norme sociali e tentati dalla logica di rispondere "dipende" e quindi lasciarci sopraffare dalla difficoltà nell'esporsi con norme e punti di riferimento chiari e precisi.

La comunità capi offre la possibilità ai giovani capi di lasciare una traccia nel mondo, di cercare in questi anni giovanili, vissuti ancora come un gran minestrone, la spezia o l'aroma che da gusto

alla vita. È questo lo stile con cui stare nella realtà concreta dell'oggi, come scritto nel nostro Patto Associativo?

In Associazione sono presenti sicuramente due generazioni distinte di capi che affrontano fasi diverse della vita portatrici ciascuna di proprie convinzioni e riferimenti, quale scambio c'è tra queste? Che cosa viene trasmesso rispetto alle norme e ai valori? I capi che hanno fatto delle scelte relativamente alla loro vita dovrebbero essere in grado di trasmettere questa eredità alla generazione più giovane affinché quest'ultima la faccia propria e la rielabori attraverso l'entusiasmo e le difficoltà della vita.

Mi piace pensare alla comunità capi, interpretando quanto scritto nello statuto all'art. 20 come:

- Un luogo in cui creare *legami e relazioni*
- Un luogo di *risorse finalizzate*
- Un luogo di *virtù*
- Un luogo di incontro di *generi diversi* (maschile e femminile)
- Un luogo di *generazioni a confronto* (le età della comunità capi)
- Un luogo in cui sperimentare l'*essere adulto*
- Un luogo in cui allenarsi all'*esercizio di un ruolo*
- Un luogo in cui sperimentare fiducia e reciprocità
- Un luogo in cui attivare strategie.

Saula Sironi



L'esperienza della fede, i giovani-adulti, lo scautismo

Come si colloca l'annuncio di fede nel processo di preparazione alla partenza? Cosa chiede il capo al rover e alla scolta riguardo il suo percorso di credente?

E, soprattutto, siamo pronti per la sequela di Cristo?

Il punto di partenza della nostra riflessione è la semplice constatazione che secondo l'evangelo non esiste una età della vita particolarmente adatta all'incontro con Gesù. Gesù incontra indifferentemente adulti, giovani e vecchi. Anzi, se vi è, per così dire, una predilezione essa va agli adulti che sono indubbiamente la fascia di persone con cui Gesù si incontra più spesso. Ma il dato non va enfatizzato, né trasformato in teoria. È un semplice fatto legato alle circostanze e ai luoghi della vita di Gesù. L'itinerario di sequela proposto da Gesù non è un percorso educativo, né secondo i canoni ebraici, né secondo quelli greci. L'in-

contro con Gesù e la fede in Lui è un evento di Grazia che accade come evento 'dall'alto', da Dio, secondo il 'misterioso disegno di Dio' e accolto nella libertà dall'uomo; la libertà di cui l'uomo, in quella età della vita, con quella storia, in quel contesto, è capace.

Da questa semplice constatazione evangelica, confermata dalla vita della chiesa, sorgono tre domande decisive:

- Come si deve intendere il rapporto fra educazione (fin anche educazione cristiana) e fede in Gesù Signore?
- Ha senso fissare un'età entro la quale un uomo deve necessariamente essere giunto alla fede? Avere incontrato Gesù Cristo?

- Per conseguenza: ha senso porre come scelta necessaria per la Partenza la scelta di fede?

Proviamo ad abbozzare una risposta.

- Come si deve intendere il rapporto fra educazione (fin anche educazione cristiana) e fede in Gesù Signore? Il rapporto non va certamente inteso nel senso che la fede sia un risultato di un processo di crescita psicologico e pedagogico. Il suo carattere di Grazia e di liberalità divina lo impedisce. Si deve piuttosto dire che anche nel tempo della crescita psicologica, intellettuale, morale, relazionale il vangelo va predicato, annunciato e testimoniato: "quello che abbiamo veduto e sentito lo annunciamo a voi" dice Giovanni (1 Gv. 3) a cui fa eco Paolo: noi predichiamo Cristo crocifisso e guai se non predicassimo il vangelo. Del vangelo non si fa un richiamo vago rimandando l'annuncio all'età adulta, ma va predicato integralmente e fedelmente in tutto il percorso educativo. Non di rado su questo punto la riflessione sull'annuncio della fede con il metodo scout ha fatto confusione quasi esistessero temi per i piccoli e temi adatti ai grandi. L'unica vera distinzione è invece fra il Kerigma centrale – Gesù Cristo Signore e Salva-

tore – e la fede e prassi ecclesiale, che da quel centro, talvolta in modo infallibile o tal altra in maniera ‘fallibile’, ha preso le mosse, e rispetto alla quale bisogna prudentemente dare a tutti il tempo per fare un percorso di approfondimento che la comunità ha fatto in 2000 anni. In concreto: l’educazione scout è un luogo e un clima di straordinaria intensità educativa che spiana al via all’annuncio del vangelo... purché il vangelo sia predicato!

- **Ha senso fissare un’età** entro la quale un uomo deve necessariamente essere giunto alla fede? Avere incontrato Gesù Cristo? La risposta è certamente no! Il carattere gratuito e grazioso della fede e dell’incontro con Cristo va salvaguardato in modo assoluto e nel rapporto fra pedagogia e fede questa salvaguardia è realizzata affermando il carattere ‘altro’ della Grazia del Signore. Ogni determinismo che riduce lo spazio della Grazia divina e della libertà umana va rifiutato. Poiché però, come dicevano gli antichi teologi, ‘la Grazia suppone la natura’ il dato antropologico non può essere eliminato, ma ha un preciso significato dal punto di vista teologico e prudenziale. Volgiamo ancora l’attenzione al vangelo. L’incontro con Gesù ha un solo contenuto: credere

che lui è il Signore, lasciare tutto e seguirlo. Recentemente si usa l’espressione ‘dedizione incondizionata’: non è male. Il vangelo però ci indica anche tre modi per così dire antropologici in cui questa ‘dedizione incondizionata’ prende forma. Il primo è quello di Nicodemo: per una persona avanti negli anni l’incontro con Cristo è ‘rinascere di nuovo e dall’alto’ anche quando cronologicamente questa operazione appare fuori luogo. Per un uomo in età adulta – seconda forma – incontrare Cristo significa ‘conversione’, cioè lasciar plasmare da Cristo la vita concreta con le sue scelte e i suoi impegni. I discepoli, la Samaritana e più ancora Paolo esprimono plasticamente questo senso di ‘cambiamento vitale’ che segue l’incontro con Cristo. Infine – terza forma – il giovane ricco, dove il senso della chiamata del Signore è rinuncia a costruirsi il futuro a partire da se stessi, dalle proprie ricchezze e da quella ricchezza che è il disporre di una vita. La risposta alla domanda posta prende ora una prospettiva diversa. È vero l’incontro fra Cristo e un uomo non avviene necessariamente ad un determinato tempo e secondo una scansione fissati in maniera deterministica, ma è anche vero che esso avviene nella forma propria della stagione della vita concre-

tamente vissuta dall’uomo nel momento dell’incontro. Nel tempo della gioventù l’incontro con Cristo ha ‘necessariamente’ la forma del: “cosa farne della ‘molta’ vita che si ha da vivere”; e precisamente: “voglio mettere la molta vita che ho da vivere alla sequela di Cristo?”; “cosa vuole Cristo da me?”. Siamo a nostro avviso nel tempo che va dai 19 anni (post-maturità) ai 25 (fine università e affini). L’esperienza del lavoro accorcia un poco i tempi di questa fase ma non di molto. Gli approcci intellettualistici – i filosofi e i sociologi studiati a scuola –, quelli ‘accomodanti’ – come far convivere Cristo con il mio stato sociale (di solito elevato) – e quelli ‘tradizionali’ – le pratiche religiose che non danno fastidio – sono approcci inadeguati, anzi falsi. I compiti dell’educazione scout – concretamente della parte finale della vita di clan e di un bel pezzo della vita di comunità capi – in questa fascia di età sono:

- lottare contro il nemico che vuole separare l’uomo da Cristo: denaro, potere, cose materiali. Sono le tre tentazioni di Gesù. Bisogna far riflettere attraverso l’esperienza della strada e del servizio sulla vuotezza di queste realtà.
- predicare il vangelo: a parole, con la vita, con esperienze forti, con

gesti simbolici importanti. Sono anni impegnativi per i giovani-adulti: mantenere vivo in loro un riferimento al vangelo, ad alcune pratiche di vita spirituale, ai sacramenti lascia il segno, da frutti.

- far avvicinare il vangelo e Gesù secondo la questione propria dell’età: ‘voglio mettere la molta vita che ho da vivere alla sequela di Cristo?’.

Nel passaggio alla vita adulta verso i 25 anni, l’incontro con Gesù e la fede prendono la forma della ‘conversione quotidiana’. Il Signore lo si incontra nella vita quotidiana e le sue esigenze riguardano quella conversione quotidiana che Lui chiama a fare con semplicità e verità. Qui l’esperienza della fede assume due forme. Per chi lo ha già incontrato e già ha fatto atto di fede diventa decisivo il carattere esigente del Signore Gesù e della vita alla sua sequela. La tentazione diventa quella di andare via (volete andarne anche voi?), di mollare. Il cammino spirituale si modella come cammino verso una gioia ‘mariana’: lieve, profonda e, appunto, quotidiana. Per chi deve incontrarlo, invece, proprio la quotidianità appare il luogo dell’incontro più vero con Lui. Lì lo si cerca e lì lo si trova. Lì si decide se credere in Lui o in altro. Ogni enfasi emotiva è bandita.

Qui il sostegno delle comunità capi appare piuttosto debole ed è forse bene che sia così. Fortissimo e utilissimo è invece il sostegno delle amicizie e dei rapporti veri che l’esperienza scout ha consentito di costruire. Certa franchezza scout aiuta a ‘farsi le pulci’ sulla qualità evangelica della propria vita; certa fiducia in Dio maturata sulla strada sa sostenere gli amici ‘sfiduciati’, certa sensibilità scout sa farsi vicinanza di Dio nel bisogno degli amici,...

- **Ha senso porre come scelta ‘necessaria’ per la ‘Partenza’ la scelta di fede?** È evidente, da quanto già detto, che fare della fede un risultato pedagogico-metodologico appare decisamente improprio. Il discorso va approfondito. La fede stessa esige un tempo di crisi: dice il libro del Deuteronomio: “fin qui ti ho portato su ali d’aquila, da qui in avanti verrai con me solo se tu vorrai”. Il Signore Gesù fa eco: volete andarne anche voi? In termini teologici: il mistero di Dio e di Cristo è scandaloso e stolto (scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani) e viene il tempo in cui il credente e il non credente si misurano con questa scandalosità e questa stoltezza: la crisi della fede. Gli itinerari educativi cristiani non solo sanno questo, ma ‘saggiamente’ promuovo-

no il tempo della crisi ‘teologica’. A dire il vero questo appartiene più allo scoutismo che ad altri itinerari educativi di ispirazione cristiana. Lo scoutismo, però, dopo aver promosso la crisi promuove anche la scelta. È la partenza.

Con la partenza si dice sì a Cristo:

- nel magma delle indecisioni la partenza con il suo diktat sulla fede obbliga a posizionarsi. Questo ha valenza teologica; alla domanda: volete andarne anche voi? Pietro risponde: “Signore da chi andremo tu solo hai parole di vita eterna!” Che equivale a dire: avessimo trovato di meglio... ma non lo abbiamo trovato e restiamo con te. Una buona risposta per un partente.
- È prudente e onesto che a 20 anni lo spettro della ricerca di Dio si restringa, almeno come prima ipotesi seria. L’estremo ‘basso’ di questo spettro è l’accettazione del ‘vangelo’ come propria regola di vita. Non ‘riferimento’ o ‘testo importante’, ma ‘regola’, cioè impegno pratico a vivere secondo il vangelo. Circa l’identità del Signore non si hanno ancora idee chiare, ma si accetta dal punto di vista pratico di andargli dietro. L’estremo ‘alto’ è la risposta ‘Tu sei il Figlio di Dio’, alla domanda: “chi dite che io sia?” e la rispo-

sta “sì”, all'imperativo: “Seguimi!”

Con la partenza si dice no:

- alla ricerca di Dio nella speranza di non trovarlo;
- alla fede in ‘qualcuno’ di più grande;
- ad altri dei: l'egoismo, il potere, il denaro, le cose, se stessi.

Riassunto:

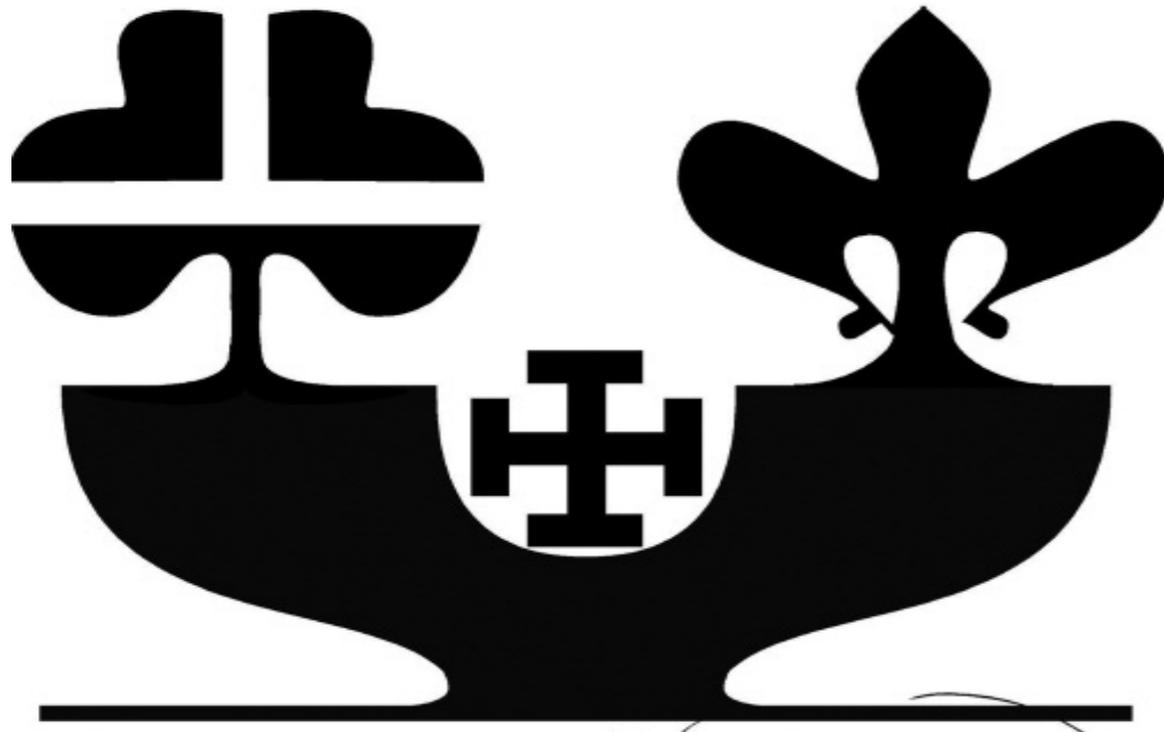
- La Fede è mistero di Grazia e libertà che sfugge alla presa degli iti-

nerari educativi e può accadere in ogni stagione della vita.

- L'educazione prepara l'evento di Grazia con un 'clima' e con la predicazione del Vangelo. Lo scoutismo è un clima straordinario che prepara la predicazione... che pure deve essere fatta!
- Le domande chiave che guidano la predicazione e introducono all'evento di grazia nell'età giovanile (19-25) sono: “voglio mettere la molta vita che ho da vivere alla sequela di Cristo?” e “cosa vuole Cristo da me?”

- La domanda chiave che guida la predicazione e introduce all'evento di grazia nella prima maturità (25-30) è: voglio lasciar plasmare la mia vita concreta da Cristo e dal vangelo?”
- La partenza, con umiltà, mette all'angolo il giovane obbligandolo a posizionarsi di fronte a Cristo..., poi ci penserà il Signore che non vuole che nessuna vada perduta.

Davide Brasca



Pensieri del giorno dopo

Essere scout è uno stile che deve trovare applicazione costante nella vita quotidiana, anche quando non si è più scout attivi. Ecco alcune idee per vivere da adulti lo stile scout.

Primo pensiero, banale, ma necessario.

L'uomo vive per agire. La sua azione qualifica la personalità e la vita. Comunemente questa azione si chiama lavoro. Il lavoro, quindi, dà dignità all'uomo. Guai se la persona “non si afferma nel proprio lavoro, ma si nega, non si sente appagata, ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito”¹. Se così accade, “il lavoro non è più la soddisfazione di un vitale bisogno umano, ma un mezzo per soddisfare altri bisogni. [...] Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente li-

bero soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più nell'aver una casa, nella cura corporale ecc., mentre nelle sue funzioni umane si sente una bestia. Il mangiare, il bere, il generare ecc. sono in effetti anche schiette funzioni umane, ma sono bestiali se perdono il legame con la più qualificante attività umana (il lavoro) e diventano scopi ultimi e unici”².

Secondo pensiero, banale, ma inevitabile, vista l'ideologia dominante.

Non solo gli uomini, ma tutti gli es-

seri viventi hanno trovato nel gruppo la possibilità di aumentare l'efficacia delle proprie azioni.

Adam Smith, filosofo morale, riflettendo su questo fenomeno, che nella seconda metà del Settecento si andava manifestando qua e là nell'attività produttiva, elaborò la teoria della divisione del lavoro. Sostenne che un operaio non addestrato e privo di macchine avrebbe potuto fabbricare “un solo spillo al giorno, e certamente non venti”³. Disse che lui stesso aveva visto una fabbrica che in una giornata, con dieci uomini e la divisione del lavoro, ne sfornava 48000. Teorizzò chiari vantaggi per il costo unitario, per la diffusione del prodotto, per gli utili aziendali, per la piena occupazione, per la formazione delle maestranze e per l'innalzamento del tenore di vita. Proclamò la necessità e la bontà dell'interesse privato e della concorrenza e fece nascere l'economia classica ed il liberismo: tutto quello che la borghesia doveva avere in testa per sviluppare la propria azione. Dopo 72 anni Marx poteva dire “la borghesia ha creato forze produttive in massa ben maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato”⁴. Credo che la bontà del binomio idee chiare e azione di gruppo non abbia bisogno di altre considerazioni. L'attività produttiva e riproduttiva, la

ricerca, l'educazione, la fede.. tutto si sviluppa nell'indispensabile contesto di più soggetti coordinati. Si deve fare squadra, équipe, gruppo, lobby...e così via enumerando. Senza scomodare Aristotele, possiamo riconoscere che l'uomo è a tutt'oggi, e forse per molto tempo ancora, un essere strutturalmente bisognoso dei propri simili, pochi o tanti che siano.

Terzo pensiero. La casa

La vorrei in un buon posto, con dei vicini "accettabili", solida ed ecologica. Potrei adottare un progetto di "cohousing" (coresidenza): un esperimento di innovazione sociale. Trovo un gruppo di persone, singoli o famiglie, interessate a progettare insieme il complesso in cui andranno a stare, con il 20-25% della superficie-costruita dedicato agli spazi comuni. Il "cohousing-tipo" prevede 10 o 20 famiglie "che gestiscono assieme alcuni luoghi dell'edificio o momenti della giornata, ad esempio una sala per il tempo libero (dove mettere la televisione o sistemare i giochi dei bambini), una cucina condominiale, una lavanderia, una piscina, un grande spazio verde, un parco auto, oppure un servizio di portineria "intelligente" (che paga le bollette, smista la posta eccetera). In Italia ne sono stati avviati sei. [...] Non si tratta di scelte "estreme": ciascun nucleo fami-

gliare ha la sua abitazione e la sua indipendenza. Semplicemente si tratta di poter scegliere i propri vicini e di offrire disponibilità e solidarietà nelle pratiche quotidiane, dalla spesa alla custodia dei figli, all'uso delle diverse competenze e abilità"⁵.

"Normalmente ci vogliono tra i sei e i nove mesi per mettere assieme un certo numero di persone con la stessa idea di divisione, che spesso non si limita alla spartizione di spazi comuni, ma prevede anche la scelta di particolari materiali edilizi per la costruzione della casa, di soluzioni tecnologiche e innovative che permettano una maggiore efficienza energetica e un risparmio economico"⁶.

Sei o nove mesi non mi sembrano molti, anzi un po' pochi, per trovare le persone "giuste", affidabili e senza "grilli per il capo", a meno che non siano ex boy-scout. Facili da trovare e certamente affidabili, anzi potrebbero essere i promotori di queste iniziative. "...una squadra di professionisti, architetti, specialisti di sostenibilità ambientale e facilitatori sociali, che permettesse di ridurre questi tempi"⁷. Che sia una delle attività del Masci?

Quarto pensiero. Il lavoro

Non ho grandi pretese. Mi basta la garanzia dell'identità tra **finalità espresse** e **finalità implicite**. Un lavoro dignito-

so deve servire a qualcuno e gratificare chi lo fa. Per servire deve essere efficiente, per gratificare deve svilupparsi in un clima stimolante e collaborativo. Potrei farmi assumere dalla Ferrari. Pare che sia l'azienda più richiesta ed apprezzata. C'è la coda per mansioni di qualsiasi livello. Certo, vincere il mondiale costruttori non mi sembra il massimo del servizio all'umanità. Forse ci vuole una finalità più significativa, perché la finalità rappresenta certamente un aspetto importante della qualità e del significato di un lavoro. Ma la finalità espressa non è tutto, anzi. È certamente una condizione necessaria, ma tutt'altro che sufficiente. Per questo non ho grandi pretese, ma voglio l'identità tra finalità espresse e finalità implicite. Anni di scoutismo mi hanno insegnato che anche dietro i progetti più efficienti e generosi, volti al servizio del primo, del secondo o del terzo mondo, possono annidarsi finalità implicite capaci di corrodere totalmente la qualità del lavoro. E non parlo solo di finalità implicite, più o meno inconfessabili, insite nella logica stessa del progetto, nel suo reale senso ed effetto, ma anche e soprattutto di quelle che animano i singoli partecipanti. Una squadra è vivibile se non ha "gente" animata da secondi, terzi o quarti fini. Chi ha un "suo" progetto intralcia, calpesta e alla fine tradisce. Ci vuole un'analisi seria del

panorama sociale, dei suoi bisogni, delle sue opportunità, per orientare e concepire un'attività produttiva liberante e promuovente. Ci vuole una squadra di persone **competenti, curiose, leali, capaci di collaborare e di sacrificarsi**, insomma un gruppo che abbia uno **stile** comune e inconfondibile. Potrei cercare tra gli ex studenti di Harvard, di Oxford, della Bocconi o di Eton, oppure, più semplicemente, ma con maggior sicurezza, tra gli ex boy-scout. Che mi possa rivolgere al Masci?

Quarto pensiero. La vita di fede

Qui sono più esigente, e credo sia giusto; ma le richieste nascono sempre dallo stesso **stile**. Ho bisogno di una comunità capace di vivere una fede adulta. Un cristianesimo che si nutra del confronto costante con la Parola, nella sua essenzialità; che sappia praticare una liturgia trasparente ed autentica; che sappia riconoscere il primato della fede nella sua forza liberante contro ogni perbenismo, moralismo, settarismo. Un cammino di crescita che sappia portar lontano, anche con fatica, dalla superstizione e dalle piccole o grandi strumentalizzazioni. Si tratta della spiritualità schietta e semplice, perché a lungo e criticamente purificata, della strada. Dovrò rivolgermi agli ex boy-scout? Dovrò rivolgermi al Masci?

Quinto pensiero. Lo stile

In conclusione è una questione di **stile**, cioè di un complesso di abitudini e di prospettive che non nasce casualmente, ma che deve essere voluto e coltivato. Questo è il senso dell' "ex". Non certo nostalgia e culto del passato, ma garanzia di formazione e idoneità al presente. Noi siamo quello che abbiamo costruito, il nostro "ex". Gli uomini della partenza, gli ex boy-scout sono questo? O sono degli ex "cialtroncelli" del tutto inaffidabili?

Gian Maria Zanoni



¹ Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici*, Ed. Riuniti, Roma 1971, p. 300

² Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici*, Ed. Riuniti, Roma 1971, p. 301

³ Smith, A., *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1950, p. 14

⁴ Marx, K., *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1963, p. 150

⁵ Mancini, G., «Dal progetto ai materiali la condivisione è di casa», *Il Sole-24 Ore*, 5.11.2007, p.III

⁶ Mancini, G., «Dal progetto ai materiali la condivisione è di casa», *Il Sole-24 Ore*, *ibid.*

⁷ Mancini, G., «Dal progetto ai materiali la condivisione è di casa», *Il Sole-24 Ore*, *ibid.*



Un uomo solo (nella società complessa)

È quasi mezzanotte, sono solo in casa. Accendo il computer e da un cassetto remoto della memoria apro un file nascosto.

Non so da quanto tempo si trovi lì.

Appaiono due lettere che leggo sottovoce...

“Lettera a me stesso il giorno prima di prendere la Partenza

Milano, 3 giugno 2009

Caro Roberto, apro il computer e ti scrivo una lettera che ti raggiunga il giorno prima che tu prenda la Partenza. Una lettera a te indirizzata (potrei anche dire: a me stesso indirizzata) più o meno dove abiti ora ma che riceverai circa una trentina di anni fa. Certo, forse resterai un po' sorpreso. Tu vivi in un tempo in cui si racconta di lettere o cartoline che giungono al destinatario

con una trentina di anni di ritardo. Mai hai sentito dire di messaggi che giungono con una trentina di anni di... anticipo! Con ogni probabilità neppure sai che cosa è la posta elettronica... Eppure, credimi, il progresso è stato tale che oggi i sistemi di comunicazione sono in grado non solo di annullare la distanza spaziale (schiacci un tasto e.. opla, la tua lettera viene recapitata a migliaia di chilometri di distanza, che ne so: in Tasmania o nella Nuova Caledonia) ma anche di annullare la lontananza temporale (posso scrivere a chi mi legge oggi, domani oppure...l'altro ieri). Lo so, già ti vedo scettico, ma ti prego, alme-

no per una volta, cerca di non essere quell'insopportabile sbruffoncello che ti riesce così bene di essere. Qui non è qualcun altro che ti parla ma sono io, cioè tu stesso. Fidati almeno di te e smettila di rivolgermi quel sorrisino ironico e saccente che tanta voglia di riempirti la faccia di sberle faceva venire a tuo padre, ai tuoi professori e anche a qualche capo scout. Se mi prendo oggi la briga di scriverti (e detto fra di noi, avrei cose anche molto più piacevoli da fare..) non è certo per farti la morale, metterti in guardia sui pericoli dell'esistenza, darti suggerimenti pratici per cavartela nelle difficoltà che stanno per pioverti addosso. No. Queste cose so bene che non ti interessano. Faresti finta di ascoltarmi, muoveresti la testa con ampi cenni strizzando l'occhio a un vicino come per dire: ma senti un po' che razza di storie viene a raccontarmi questo... lo so, sai essere spietato, irriverente, persino sprezzante. Pensi di avere il mondo nelle tue mani e questo ti fa sentire un semi-Dio.

Se oggi mi rivolgo a te, non è perché ho qualcosa da insegnarti o una predica da impartirti. Oggi ti scrivo non perché tu abbia bisogno di me ma piuttosto il contrario. Perché, per quanto possa sembrare assurdo, sono io che ho bisogno di te. Di te Roberto, brutta bestiaccia; di te, giovane, in-

soportabile me stesso. Di te sfrontato ragazzino, che si pone qualche domanda (non troppe) sulla vita e che in qualche momento pensa forse a quello che io sono, cioè a quello che diverrai fra trent'anni.

Ho bisogno di parlarti perché a volte vorrei ritrovare il tuo entusiasmo, la tua sicurezza, la tua voglia di avventura. La capacità di stupirti davanti al mondo e di provare una gioia profonda, intima, davanti alle montagne, allo spettacolo della natura. Quel senso di riconoscenza a Dio per il mistero della vita. Quel sentimento di trovarsi all'inizio di ogni strada, al bivio primordiale, avendo davanti a sé tutte le possibilità, come se il mondo fosse stato appena creato e ci venisse chiesto soltanto di attraversarlo, felici, nell'alba di una nuova era ricca di promesse.

Domani sarà il giorno della tua Partenza, lascerai il clan e ti avvierai per la tua strada, “senza voltarti indietro”, come hai scritto ai tuoi capi. So che hai deciso di lasciare lo scautismo, un'esperienza che pensi ti abbia ormai dato tutto quel che poteva. Ovviamente non voglio e non posso svelarti niente di quel che ti succederà ma tieni presente (questo sì, ti prego) che a volte le cose non vanno esattamente come uno se le aspetta e che nella vita può irrompere il caso e l'inatteso e in defini-

tiva l'esistenza prendere una piega assai diversa da come uno se l'era prefigurata. Vabbè, non voglio andare oltre, se no mi metto subito a fare quel che mi ero ripromesso di non fare e cioè il distillatore di morali e precetti di vita. Invece sono qui, con molta umiltà (e la cosa non mi è per nulla facile, specialmente davanti a te) per fare domande anziché per dare risposte.

Trent'anni sono un periodo di tempo sufficientemente lungo per dimenticare ciò che siamo stati e io sono abbastanza curioso di riscoprire il ragazzo che ero (e che tu sei), di ritrovare quel batticuore che quando sei giovane ti fa star male ma che quando diventi adulto ti manca da morire e sei tentato di ricercare in situazioni che non te lo possono più regalare.

Dove trovi l'entusiasmo? Che sapore ha la vita prima di essere inquinata dalla slealtà e dal tradimento? Ricordo alcune parole di una lettera di Anna Frank, scritta nella sua soffitta, prima che la trovassero le camicie brune; sono solo un mozzicone di frase ma mi sembra dicessero: “Fino a quando puoi guardare il cielo senza timore...”. Guardare il cielo... che gioia semplice, eppure profonda... Bisogna avere occhi grandi e cuore forte per poterlo fare; direi quasi un esercizio di coraggio puro. Talvolta abbiamo paura di essere felici.

Altre volte non ne siamo capaci. Anzi, aspetta, voglio cercarla meglio quella frase, perché oggi mi pare così importante... ecco diceva esattamente: “Quando guardavo fuori, immergendomi nella profondità di Dio e della natura, mi sentivo felice, assolutamente felice. Peter, finché c'è questa felicità interiore, questo godere della natura, della salute e di tante altre cose, finché si ha tutto questo si tornerà sempre a essere felici. Ricchezza, fama, tutto puoi perdere, ma questa felicità nell'intimo del tuo cuore può soltanto velarsi e si rinnoverà sempre finché vivrai. Finché puoi guardare il cielo senza timore, sappi che sei intimamente puro e che ridiverrai comunque felice”.

Questa felicità oggi io cerco ma non ricordo: tu la sentivi? Avevi paura o coraggio? Amavi la vita o ne provavi timore? Eri curioso o disattento? Non pensare che io oggi sia messo così male da vagare senza bussola nell'esistenza. Ma giunge un giorno nella vita in cui per camminare a testa alta bisogna fare appello a tutte le proprie risorse interiori, anche quelle sepolte in un passato lontano e quasi dimenticato. Ciò che sei stato a vent'anni ti aiuterà sempre o al contrario sarà per te una zavorra duratura. Ho bisogno di sapere se questa felicità l'hai mai provata.

Certe sere torno a casa stanco e in-

soddisfatto. Tutto appare così difficile e complicato. Ho come l'impressione che gli uomini del mio tempo abbiano perso il gusto della fraternità e che prevalga la lotta gomito a gomito, il desiderio di arricchiarsi a scapito degli altri, di chiudersi nella cittadella che ci siamo costruiti intorno. Dove sono gli ideali? A volte mancano persino le idee. Le nuove tecnologie pongono domande alle quali non so più rispondere: quando inizia la vita? Quando è lecito farla cessare? Cosa vuol dire uomo, cosa vuol dire donna? Ti sembreranno domande semplici, persino banali ma ormai la genetica, la ricerca sulle cellule staminali, quella farmacologica ci costringono a rimettere in discussione tutto quello che avevamo considerato indiscutibile fino ad ora. Notizie terribili trapelano dalle pagine dei giornali: uomini che ributtano a mare carrette piene di immigrati disperati, ragazzi che si fanno saltare le budella con i chiodi e l'esplosivo in odio al vicino, campi illegali di prigionia gestiti da superpotenze... L'umanità viene depredata, la natura violentata. Dove stiamo andando? Che società stiamo costruendo? È questo ciò che volevo? È questo ciò che desideravi? Ho davvero lottato abbastanza per la giustizia, per la fraternità fra gli abitanti della Terra? Mi domando allora se non sto cominciando a farmi cadere le braccia, a rinunciare a quel

sogno che sono certo di avere avuto un giorno nel cuore. Tu forse te la ricordi ma ciò che mi dà ansia non è oggi quello di restare solo ma quello di avere forse lasciato troppo soli le donne e gli uomini che ci hanno creduto per davvero e non solo a parole.

Dicono che non si può tornare indietro ma se tu mi ascolti vieni da me, portami un po' della tua sfrontatezza, aiutami ad uscire dalle minacce degli incubi e salvami con la tua voglia di risvegliare il mondo.

Risposta all'uomo che non conosco

Milano, 2 giugno 1979

Ciao Rob, vedo che te la passi male. Scusa la franchezza ma ti ho trovato un po' patetico. Il sogno, il cielo, gli anni che passano, l'umanità depredata... magari potevi aggiungerci anche le mamme che imbiancano e la canottiera di lana e così eravamo a posto. La storia della posta che torna indietro nel tempo, poi, è davvero fantastica. Ma per chi mi hai preso? Per uno con l'anello al naso? tanto per cominciare so benissimo cosa è la posta elettronica che noi chiamiamo BBS (Board Bulletin System) e che anche se ancora poco usata è evidente che da qui a poco si svilupperà

in modo massiccio. Però l'inversione del tempo... ti prego! Non potevi trovare qualcosa di più verosimile?

È evidente che tu sei solo un parto della mia fantasia, un me stesso immaginario a cui do un appuntamento fra trent'anni, un Roberto a cui ho indirizzato la mia lettera di Partenza che sabato prossimo leggerò davanti a tutto il clan. Dare un appuntamento a se stessi è un chiodo fisso del mio capo clan, dice che dobbiamo verificarci di tanto in tanto, capire se le scelte della Partenza le abbiamo portate avanti, che poi bisogna aggiornarle e poi bla, bla, bla... Per farlo contento ti ho inventato. Mi sono immaginato questo scambio di corrispondenza. Ho salvato le tue lettere e le mie risposte nella memoria remota del mio computer. Certo che mi sei venuto fuori proprio male...

Se sei depresso vai a farti un giro, dormi di più e frequenta qualche bella ragazza (sempre che tu non ti sia sposato nel qual caso te lo sconsiglio vivamente...). Ti prego, però: non scociarmi con i problemi del tuo tempo. Tu pensi che noi non abbiamo già i nostri? Te ne cito alcuni: inflazione, disoccupazione, la guerra fredda, la minaccia nucleare, la droga che dilaga, il terrorismo rosso, il terrorismo nero, il processo di Piazza Fontana, la guerra

in Afghanistan, gli Sciiti che fanno la rivoluzione in Persia... ti basta? Inoltre, scusa se parlo di me stesso, ma devo anche decidere cosa fare l'anno prossimo, se optare per il servizio civile oppure lasciare tutto e andare in Africa come ha fatto Marco, che per me è un mito. Oppure se accettare quella proposta di un posto in banca come ha fatto Giulia che di certo non è una scema. Non sono dubbi semplici, te lo assicuro. E dovrei venire a farti i massaggi alle tempie in modo che tu possa ritrovare il tuo perduto

benessere psicologico? Caro mio, datti una mossa e arrangiati. Ogni stagione ha le sue tempeste e io ho già abbastanza da fare a ripararmi dalle mie. Se proprio vuoi un consiglio te lo dico: cammina con la testa dritta e senza voltarti sempre indietro che se no ti viene il torcicollo e magari cadi in qualche buca. Il coraggio di vivere cercalo insieme ai tuoi amici (sempre che tu sia stato in grado di farteli e conservarteli, eh, eh) ed evita di auto-compatirti. Se poi qualche volta ti troverai da solo guarda pure il cielo ma

non per cercare consolazione bensì la conferma che il mondo è più grande del piccolo universo individuale nel quale ti sei cacciato e che tu devi solo andargli incontro e abbracciarlo.

Questo almeno ti ho scritto nella mia lettera di Partenza e mi faresti una grossa cortesia se non te lo dimenticassi. Adesso scusami ma ho da fare. Ciao bello, buona strada, ci vediamo fra trent'anni."

Roberto Cociancich





Il progetto del capo

Il progetto del capo è un ennesimo adempimento associativo o uno strumento di crescita per adulti?

Siamo figli della stagione dei “progetti”: progetto associativo, regionale, di zona, di gruppo, di unità ed infine del capo! Abbiamo vissuto la stagione di vedere tutti i livelli del progetto articolati in modo coerente e quasi gerarchico....Che fatica! Certamente è stato e credo sia tuttora un grande sforzo di produzione di documenti. Non sono necessariamente convinto che tutto ciò aiuti il capo nella sua attività educativa. È finito per prevalere lo sforzo elaborativo sul vissuto reale, in particolare su quell’aspetto della relazione educativa che è fatta, proprio in quanto relazione tra persone, di empatia, complicità, capacità di cogliere le occasioni, le parole e che pertanto non si esaurisce nella definizione articolata di obiettivi, strumenti, verifica propria della programmazione in diverse campi del sapere umano.

“Meno progetti e più relazioni”: potrebbe essere il motivo che descrive sinteticamente quanto mi sembra si respiri in associazione. E ciò mi sembra curioso perché accomuna ex-capi, come il sottoscritto, come i capi giovani ed in servizio (figli compresi!) che ho avuto e continuo ad avere l’occasione di incontrare!

Il Progetto del capo mi sembra rappresenti un buon esempio, forse il più paradigmatico. L’ispirazione credo sia stata quella di fornire alla comunità capi uno strumento di crescita per adulti. La comunità capi non è una quarta branca ma luogo di condivisione della scelta di essere capi. Poiché la scelta di essere capi e persone richiede la disponibilità continua a progettarsi... ecco l’idea del progetto del capo.

Pur nelle diversità di soluzioni adottate mi sembra si possano riconoscere il momento di elaborazione personale rispetto ad una griglia comune, quello di condivisione in comunità capi con la possibilità di essere affidato ad un capo più adulto come aiuto e correzione fraterna. Si chiede in altre parole ad ognuno di confrontarsi con le scelte di essere capo e quindi con gli impegni in unità, nella comunità capi ed in generale nella vita associativa accanto agli impegni di vita personale.

Una prima obiezione: il contenuto richiama la mia vita (verifica) con una definizione (progetto) che poco si adice alla frammentarietà delle nostre scelte anche quando sono vissute con grande determinazione. L’esperienza autentica di crescita personale come capo si realizza nel servizio con i ragazzi. In tutto che ciò esso comporta: interrogarsi sui bisogni di Carlo, Maria etc... i ragazzi/e che ci sono affidati, organizzare un programma di attività, giocare nel ruolo di adulto che la struttura del metodo ci permette di vivere con tutte le nostre incertezze. Ed è proprio in questa dinamica (ruolo e vissuto personale) che sono continuamente provocato ed interrogato sulle motivazioni e sulle risposte che cerco di dare. Non c’è progetto del capo che tenga rispetto alla ricchezza e problemi che la relazione educativa

provoca, specie ad un’età in cui le risposte che posso dare come capo sono ancora piene di incertezza. Penso alla scelta di fede e alle bellissime pagine che ho sentito narrare dai capi nella condivisione del proprio progetto di capo. Penso al contrario alla serietà con cui tanti capi vivono la fatica di questo cammino e che con altrettanta sincerità si impegnano in un cammino di autentica ricerca che forse riesce ad intercettare con più efficacia l’indifferenza dei nostri ragazzi. Come fare emergere e condividere questa ricchezza che deriva da un vissuto reale che mi coinvolge ed è capace di incidere profondamente sulla mia crescita?

Mi sembra che lo strumento diventa solo un adempimento: c’è anche il progetto del capo nel programma di comunità capi! Un ulteriore elemento di serate già molto intense, per arrivare al paradosso di concludere l’anno, non avendo ultimato la condivisione di tutti i progetti e poi ricominciare con la ripresa delle attività. Ovviamente ci sono esperienze molto virtuose: la condivisione del progetto del capo avviene durante un’uscita di comunità capi preferibilmente all’inizio delle attività, in un contesto e clima di comunità certamente più favorevoli.

Una seconda obiezione: se l’esercizio

di fare il punto sulla propria vita è certamente un esercizio lodevole, mi chiedo quali sono poi le conseguenze. Narro in comunità i contenuti del mio progetto e poi vorrei trovare risposte... Ma è così?

Il bilancio dunque non mi sembra positivo. Proviamo a mettere in fila i problemi:

1. C’è indubbiamente un bisogno di formazione all’interno della comunità capi. Una delle ragioni del successo della comunità capi è proprio quello di condividere con altri l’impegno del servizio di capo. Anche la stessa responsabilità educativa è primariamente del gruppo, del suo progetto, anche se vissuto ed interpretato dal singolo capo a cui la comunità capi dà il mandato del servizio di una unità. La gestione e la corresponsabilità educativa credo siano vissute con grande senso di responsabilità dai gruppi, con momenti critici di tensione (il famoso “quadro capi”) che fanno parte della quotidianità di esperienze di vita a cui si tiene!

2. La formazione avviene all’interno di una comunità di “pari”: non ci sono livelli diversi di capi all’interno di una comunità capi. Il tema richiama quello dell’animazione ed il

ruolo di continuità che un tempo la presenza assidua e costante di un AE dedicato garantivano. Ma oggi non è più così.

Il Consiglio Generale del 2009 ha approvato la nuova versione dell’articolo 47 del Regolamento che rende più esplicito il legame tra progetto educativo e progetto del capo. I nuovi ambiti del progetto del capo sono: la competenza metodologica, la vita di fede, la responsabilità sociale e politica, l’adeguatezza al compito e al ruolo di educatore. Nel documento preparatorio si precisa che “*Lo strumento del Progetto del capo aiuta il socio adulto ad orientarsi nel percorso di formazione permanente, e nella misura in cui ne esplicita le esigenze formative. Diventa l’elemento utile anche alla programmazione della vita di comunità capi ed alla progettazione nelle strutture associative. Il Progetto del capo è uno strumento rivolto a tutti i soci adulti fin dal loro ingresso in comunità capi. Solo la comunità capi è il luogo di attribuzione dei significati di un Progetto del capo. Ad essa spetta il compito di stabilire le modalità di stesura e di verifica modellando in funzione delle proprie esigenze e di quelle dei suoi membri*”.

Ho evidenziato i passaggi e le parole chiave che mi sembrano più significativi.

È uno *strumento nel percorso di formazione permanente*: certamente fare il punto è sempre utile. È allenamento all'autoeducazione che deve sempre essere ispirato dalla flessibilità e dinamicità dell'azione educativa in cui ogni tappa è qualcosa che nel momento stesso in cui la definiamo (ed è per questa utile!) è già superata perché nuovi orizzonti si aprono. È bene che lo sforzo si concentri (e si limiti!) su tempi, risorse, obiettivi e fatiche del mio essere capo in quell'anno, in quella unità, con quello staff etc. più che pretendere di essere "revisione annuale della tua vita". Mi sembra di cogliere un certo grado

di autoreferenzialità nel pensare che la comunità capi "è il luogo di attribuzione di significati del progetto del capo". Sarei più preoccupato che la comunità capi sia luogo di esperienza di relazioni significative (come fortunatamente è nella realtà), di un clima di fraternità e condivisioni (impegno di servizio!) possibili! Infine credo che proprio l'aspetto delle *modalità e verifica* siano gli aspetti su cui si debba principalmente riflettere. La narrazione o prendere appunti in un diario personale sono certamente modalità più incisive della formalità di una griglia. Forse anche l'aspetto della condivisione non è poi

così necessario onde evitare che ci si trasformi in luogo di autocoscienza!

"Esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca". Così diceva Italo Calvino nelle sue celebri "Lezioni americane". Oggi, in tempo di crisi, ci sentiamo tutti schiacciati dalla pesantezza della realtà.

Non facciamo diventare il Progetto del capo un altro peso!

Andrea Biondi




Cultura sociale, cultura associativa: i nodi della partenza

Partenza: età delle scelte o dell'incertezza?

Qual è l'immagine di adulto che offre la società contemporanea? Le scelte della partenza

devono confrontarsi con la società nella quale si vive.

Premessa

Cosa pensa l'opinione pubblica, la gente comune, "l'italiano medio" della partenza? La favorisce o la ostacola? Ci rispondereste: "Cosa deve pensare!? Nulla, non sa cosa sia!". Non è proprio così nella pratica. Pensate se facessimo alla "opinione pubblica" la stessa domanda posta in altro modo: "Ha ancora senso oggi parlare della partenza e quindi considerare l'età dei 21 anni quella delle scelte irrevocabili? Ha senso vole-

re che la partenza sia un momento significativo nel quale si esprimono gli orientamenti della propria vita in modo definitivo?".

Messa così la domanda la risposta della maggioranza sarebbe "noooo! Le scelte vere sono molto, molto più tardi!"; e, attenzione, nel pensare maggioritario, di tendenza, siamo dentro tutti se non stiamo attenti; l'associazione, i genitori...

Se non vigiliamo: è questo il nostro punto di partenza; su questo tema si rema controcorrente: non è facile!

Quando si possono decidere orientamenti di vita

Dal punto di vista pedagogico poco è cambiato negli ultimi decenni e probabilmente le riflessioni sulla partenza – sintetizzate dallo slogan della route nazionale di branca R/S del 1986 "Le scelte per un mondo che cambia" – sono ancora attuali. A 20-22 anni in Italia il proprio ruolo sociale è mal definito: si è scelta una facoltà universitaria, ma non si sa quale sarà lo sbocco lavorativo di tale scelta; si è cominciato a lavorare ma si sa che sarà il primo precario lavoro che cambierà ancora molto nel tempo; si può essere innamorati e si può avere l'orientamento verso la costituzione di una famiglia, ma senza sapere quando e con quali condizioni, men che mai si pensa ad un'autonomia abitativa... Sappiamo che nella mentalità comune europea la macro categoria adolescenza "dura" per questo fino ai 30-35 anni! Eppure la medicina e in particolare le neuroscienze, allo stato attuale delle conoscenze, pongono il limite dello sviluppo delle aree della sostanza grigia della corteccia cerebrale e di quelle al di sotto di essa intorno ai 22 anni. In sostanza "all'inizio della pubertà crescono le competenze cognitive; poi, durante la pubertà quelle esecutive; dopo, nel periodo immediatamente post-puberale, quelle sociali e intui-

tive; e, infine, in epoca decisamente post-puberale quelle decisionali”¹.

Ciò significa che dal punto di vista strettamente biologico è completamente sviluppata la capacità di assumere le decisioni!

Tiriamo dunque una prima intuitiva conclusione: dunque le decisioni possono essere prese, ma occorre che ci siano le condizioni sociali perché tale potenzialità possa essere sviluppata appieno.

Non è dunque sbagliato porre il limite della partenza intorno ai 20-22 anni; anzi, quello è proprio il tempo per determinare consapevolmente le proprie scelte future, ma, comunemente, non succede!

Una contraddizione da gestire: come?

Questa oggettiva contraddizione tra condizione sociale e condizione biologica quali riflessi ha sugli atteggiamenti e i comportamenti degli individui e dei giovani soprattutto?

Facciamo degli esempi.

Il lavoro: una parte dei rover e delle scolte che prendono la partenza hanno già un lavoro ma senza dubbio viviamo in una società dove l'ingresso nel mercato del lavoro è rinviato dalla necessità di studiare e dalla possibilità di sopravvivere con risorse familiari: la prima è una richiesta della complessità sociale cui dobbiamo sot-

tostare, la seconda una scelta di comodo cui possiamo sottrarci, pena restare dei “bamboccioni”.

Ancora sulla responsabilità come cifra dell'età adulta compiuta: è la gerontocrazia, cioè il mondo degli adulti, che tende a prolungare artificiosamente l'età della giovinezza e dell'incertezza o lo stato di non responsabilità che ciò comporta è tutto sommato soddisfacente?

Alcuni comportamenti sociali indicano chiaramente come la società nel suo complesso non metta fretta anzi. Pensiamo alla cura dell'aspetto estetico e della propria forma fisica, con l'obiettivo del mantenimento dell'eterna giovinezza e prestanta corporea; è un modello oramai consolidato nell'opinione pubblica: lo scoutismo ha sempre dichiarato la forma fisica non come fine ma come mezzo.

Pensiamo, ancora, come dietro all'instabilità di tante giovani famiglie (e alla difficoltà stessa di pensare alla possibilità di famiglia) ci sia spesso il rimpianto di non poter più fare quelle cose – la discoteca, il calcetto, le ore piccole – ostacolate o proibite dalla cura dei figli piccoli.

Dal punto di vista psicologico si può addirittura arrivare a pensare che l'obiettivo dell'adulto contemporaneo sia la permanenza di una condizione di immaturità giovanilistica e spensierata. “L'immaturità è diventata una virtù

della stessa maturità. Ci si racconta questa favola per autogiustificare l'esuberanza della voglia di trasgredire ancora, di prolungare le incertezze giovanili”².

L'affermazione è terribile dal punto di vista educativo: viene meno infatti l'immagine dell'adulto autorevole ed autonomo. Il giovane non ha modelli ai quali ispirarsi; l'adulto non ha modelli da proporre (se non quelli forniti dai mezzi di comunicazione).

Il come aiutare le scelte è dunque il problema: risalire un fiume controcorrente o andare controvento non è una cosa facile!

Se questa lettura è vera, la questione della partenza si sposta dall'“essere” del giovane rover e scolta a quella dell'“essere” del capo adulto: occorrerà fare un a proposta rigorosa ma anche sostenere ed aiutare.

Cosa possiamo chiedere a un ventunenne?

Per rispondere alla domanda dobbiamo incrociare due visioni: una idea di ciò che deve e può dare l'educazione e una idea di ciò che in quella stagione della vita è richiesto. Duccio Demetrio nel suo recente saggio “L'educazione non è finita”³ da una risposta alla prima questione: “ridare un nome ai valori, agli orientamenti di senso, senza i quali, navigando allo sbando, si

rischia di non averne più nessuno dentro di sé”; questo è l'obiettivo che in ogni tempo, in diverse culture, a diverse età, l'educazione si può dare.

Cesare Sommariva, utilizzando la lunga esperienza personale nell'ambito della scuola Popolare e con riferimento alle tesi di Romano Guardini, considera le grandi stagioni della vita così definite:

- dallo zero ai 20: il cammino verso l'autonomia
- dai 20 ai 35: cammino verso la maturità
- dai 35 ai 55: l'agire maturo
- dai 55 ai 65: la definizione dell'opera e consegna
- dai 65 in poi: una stagione in gran parte ancora da scrivere.

Da qui un concetto nuovo per quanto stiamo dicendo: “la maturità come insieme di atteggiamenti e comportamenti che fanno la persona adulta” e l'idea che a quella età (l'età della partenza) inizia un cammino radicalmente diverso dal precedente e irreversibile.

Ci possiamo allora chiedere: il percorso “dalla promessa alla partenza” è orientato a far sì che lo scoutismo diventi luogo di senso, significativo per la mia vita di oggi e per il mio futuro? Oppure è una somma di “attività”, dove prevale la regola sull'intuizione, l'organizzazione sull'esperienza, la noia sulla passione, la ripetitività sull'esplorazione?

Nella vita precedente della comunità r/s e nel suo tratto finale orientato alla partenza i giovani sono posti di fronte ai temi che la maturità dovrebbe comportare?

In sintesi: per dare un senso pieno alla partenza come momento delle scelte, occorre avere ben chiari alcuni precetti, che non sono rivolti ai rover e alle scolte, ma alle comunità capi.

1. È noto che si cresce **per crisi e discontinuità**. Ogni evento di crescita è segnato da passi importanti: conoscenza di sé, scoperta del passo successivo da compiere, balzo in avanti lasciando alle spalle il “vecchio”, conoscenza della nuova condizione: si tratta di un processo formato da continue fratture e ricomposizioni, di un equilibrio instabile che per procedere correttamente ha bisogno di un grande dispendio di energie. In questa prospettiva si pone la partenza, che deve essere un forte elemento di rottura. Gli strumenti del metodo sono orientati espressamente in questa direzione.
2. Ciò annullerebbe il pensiero dominante, nella società ma anche – ci sembra – nello scoutismo, che l'adulto ha **un ruolo protettivo**. L'adulto rimuove gli ostacoli piuttosto che farli affrontare, soppesce i conflitti piuttosto che farli esplodere e governare, ammansisce piuttosto

che proporre il duro confronto, si comporta da “piccolo” piuttosto che proporsi come “grande”, accudisce e tutela piuttosto che lasciare spiccare il volo, cura piuttosto che educare.

3. Dalla **qualità delle domande** dipende la qualità delle risposte. Cosa chiedono i capi C/F nelle lettere della partenza? Proviamo alcuni esempi; sul futuro: il tempo ci costringe a priorità: sento la pesantezza e il rigore dell'impegno? Che percorso ho preparato per la mia formazione personale: sono alla ricerca di episodi o di progetti? Sulla scelta scout: ho costruito rapporti coi ragazzi di cui sono soddisfatto: dove arriveranno e quale fedeltà posso/devo prestar loro? Sul dove vivo: quanto rispecchia la mia vita sociale l'essere scout? Da queste domande, che guardano all'esperienza fatta, devo aggiungere quelle su quella che farò: la scelta educativa è un mio tratto vocazionale? E dopo essermi interrogato sui valori fondamentali occorre anche domandarsi in quali condizioni di vita una persona intende mettersi: le condizioni di vita (casa, lavoro, partner...) in cui oggi sono, debbono essere modificate? come? E quali sono le regole (ritmi di vita, sessualità, uso del denaro...) che mi do per arrivare a questo? Capite

che la partenza, anche solo ferma alle prime domande, apre veramente la strada a quel nuovo cammino nella maturità!

4. Tra le regole da darsi c'è nella tradizione scout la principale cioè la richiesta di **svolgere un servizio**; la domanda dovrebbe essere: il gratuito/volontario è parte costitutiva della mia vita? Questa è un'esigenza irrinunciabile della partenza e deve – questa sì – essere una scelta irrevocabile. Sarebbe il fallimento dell'educazione scout se sfuggisse la prospettiva di essere felici facendo la felicità degli altri. Il servizio – qualunque esso sia e in qualunque ambito – non può essere il “passatempo” con gli amici finché non ci sarà qualcosa di più importante da fare, ma deve essere una scelta per la vita. È questa la risposta radicale che i nostri rover e scolte possono dare a una società orientata all'autosufficienza, all'individualismo, all'esclusione del diverso. Ancora Duccio Demetrio afferma che “l'altruismo, la solidarietà, il senso di fratellanza mettono in moto pas-

sioni, coraggio, idealità.”⁴: questa è l'essenza del servizio.

Conclusione

- È chiaro che i nodi della partenza (è attuale? è adeguata? è utile? è tempestiva?) riguardano gli adulti e non i giovani, riguardano le comunità capi e non i rover e le scolte. Sono oggi le comunità capi formate da adulti così forti da dare orientamenti controcorrente, da allargare – anziché ridurre – le aree di impegno? Sono esigenti o condiscendenti?
- La società nella sua maggioranza (l'aria che respiriamo in famiglia, a scuola, nei gruppi..) crede nella impossibilità di scelte e orientamenti verso la definitività; con questo dobbiamo fare i conti e sollecitare e aiutare la presa di coscienza che la partenza richiede.
- Il contesto di diffuso benessere materiale non aiuta la presa di responsabilità; è paradossale ma è così: i giovani di altre etnie, provati da contesti più difficili, dimostrano spesso di potersi assumere responsa-

bilità maggiori dei “nostri”: occorre perciò lavorare sulle condizioni di vita in cui vogliamo crescere come adulti.

- Se il percorso “dalla promessa alla partenza” non ha educato alla scelta del servizio e cioè di uno stile “solidale, fraterno, altruistico”, da vivere anche con fatica nella società contemporanea, l'esperienza scout è stata un efficace passatempo, ma non un'educazione a essere adulto scout; se invece questo tempo è l'occasione per costruire il primo (non l'ultimo!) progetto personale di vita sarà stato tempo speso bene.

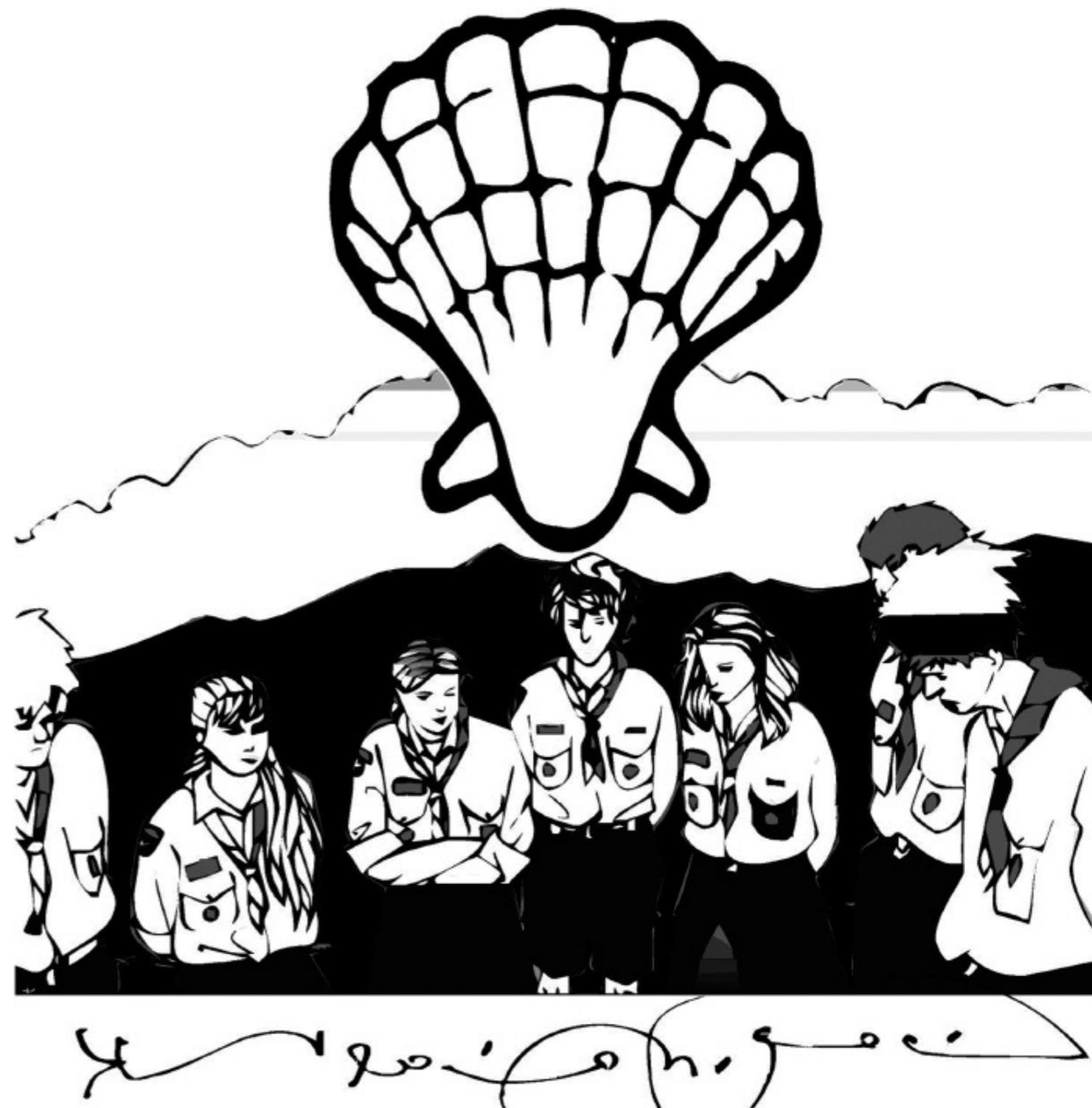
*Roberto D'Alessio
Stefano Pirovano*

¹ Franco Panizon, Cosa succede nella testa dell'adolescente, Medico e bambino, vol. 28, n. 2, 2009, pag. 95 e segg.

² Duccio Demetrio, L'educazione non è finita, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009

³ *ibidem*

⁴ *ibidem*





Perché il Masci

Il Presidente del Masci, Riccardo della Rocca, scrive della necessità della crescita degli adulti in comunità e di ciò che il Masci fa per l'educazione permanente

Nei miei giri per l'Italia ho l'occasione di incontrare comunità Masci, comunità capi e gruppi di ex-scout, che lavorano insieme e sovente svolgono servizi ed attività di grande valore, e mi viene spesso posta la domanda: "perché si deve far parte del Masci?". No, non esiste nessun dovere a far parte del Masci. La dimensione adulta è caratterizzata dalla libertà di scelta ed ognuno trova la propria strada di crescita e di vita. Per chi sceglie una via di esperienza comunitaria, esistono diverse realtà associate dove fare sintesi delle proprie esperienze, dove confrontarsi e verificare, dove trovare occasioni di impegno e di servizio, dove vivere la propria fede e la propria esperienza di Chiesa in modo adulto e responsabile.

Tuttavia mi sembra che un gran nu-

mero di rover e di scolte che prendono la Partenza, un gran numero di capi che per vari motivi sono costretti a lasciare il servizio educativo dei giovani, tanti genitori di scout e di guide, e più in generale donne ed uomini adulti che guardano con interesse all'esperienza scout si disperdono e gradualmente si rinchiodano in un privato pieno di incertezze e di solitudine.

È opportuno allora impegnarsi a costruire un Masci o comunque un movimento di adulti basato sui principi dello scoutismo e del guidismo che risponda ai bisogni degli adulti di oggi?"

La condizione attuale degli adulti, nelle varie stagioni della vita, è caratterizzata dal senso di precarietà che non è solo riconducibile alla precarietà del

lavoro ma costituisce un sentimento profondo che riguarda la vita affettiva, il mondo delle relazioni, i valori di riferimento; è caratterizzata da un forte sentimento di **insicurezza** che non è solo un problema di "ordine pubblico", ma riguarda l'incertezza del futuro, la convinzione che i propri figli avranno un futuro peggiore di quello che è stato consegnato dai propri padri, il farsi avanti di nuove situazioni quali i fenomeni migratori, l'emergenza ambientale, l'incontro di nuove culture; c'è un profondo **disorientamento** riguardo ai sentimenti ed ai comportamenti delle nuove generazioni, riguardo ad una pervasiva cultura mediatica che privilegia l'apparire rispetto all'essere.

In tutto questo non ci sono solamente elementi di difficoltà ma anche grandi opportunità, c'è un mondo nuovo che si può partecipare a costruire, assumendo una nuova consapevolezza.

C'è bisogno di ricercare in modo adulto "il senso" della propria vita nella triplice accezione del termine "senso": di direzione, di significato e di sentimento.

È molto difficile realizzare questa ricerca da soli o forse anche nella sola dimensione familiare, ma può essere di grande aiuto un lavoro comunitario che richiede di mettere in rete esperienze e sentimenti, che richiede un

sostegno reciproco per rafforzare le proprie convinzioni più profonde per non cedere alla "corruzione" del tempo e delle situazioni.

Un percorso quindi soprattutto educativo e culturale.

Pochi sono gli ambienti in cui oggi vengono offerte queste opportunità.

Il Masci, con tutta la consapevolezza dei propri limiti, vuole offrire questa opportunità.

Oggi da più parti si parla, con sempre maggiore insistenza, di "emergenza educativa", e la stessa Conferenza Episcopale Italiana ha ritenuto necessario porre questo tema al centro del proprio programma pastorale.

Ma l'emergenza educativa non riguarda solamente il mondo dei giovani, ma riguarda soprattutto il mondo degli adulti. È prevalentemente il mondo degli adulti che sembra aver bisogno di strumenti e metodi per ritrovare la capacità di interpretare la storia, di vivere con serenità la propria condizione umana, di ritrovare le ragioni di condivisione e di responsabilità, di ritrovare il senso profondo della morale privata e dell'etica pubblica, di riscoprire il senso creaturale e religioso della vita, di riscoprire in modo adulto il servizio del prossimo come "strada per la felicità".

È lo stesso mondo dei giovani a chiedere questo: non si possono fare proposte educative esigenti e serie per i

giovani se questi non riusciranno ad incontrare tra gli adulti, oltre a coloro che si dedicano al servizio educativo, testimoni e maestri credibili.

C'è bisogno di crescere in comunità

Oggi, più di ieri la fedeltà alle virtù difficili, la resistenza ad un conformismo sempre più grigio e pervasivo, difficilmente si realizza con cammini individuali, ma richiede cammini comunitari, meglio se inseriti in una più vasta dimensione di movimento, in cui ci si sostiene, ci si incoraggia reciprocamente, si ricercano insieme nuove strade e nuove speranze; non élites intellettuali, non circoli esclusivi, ma comunità di persone semplici che con umiltà ma con determinazione mettono a disposizione quello che hanno, magari il poco tempo libero, per un cammino comune.

Questa emergenza educativa degli adulti rappresenta la nuova sfida per tutto lo scautismo italiano che ha da sempre fatto della passione per la scelta educativa la propria missione.

Il Masci è pronto a fare la propria parte. Siamo consapevoli dei limiti attuali del Masci:

- il modello di comunità che ha consolidato nel tempo si adatta bene ad una sola stagione della vita adulta e non sempre è adeguato alle esigenze

ze ed ai bisogni dei giovani adulti;

- permane una certa resistenza da parte di molti adulti scout ad un pieno "impegno nella storia", anche se è rilevante l'impegno sociale di tante comunità verso i più deboli e i più emarginati;
- è necessario ancora maturare percorsi per la presenza di un laicato adulto e responsabile nella Chiesa italiana e nella Chiesa universale, in termini di spiritualità, di catechesi, di testimonianza coraggiosa e di impegno;
- esistono ancora persone nostalgiche dell'esperienza giovanile.

Ma oggi cogliamo questi limiti come una sfida e non come un ostacolo.

Cosa vuole il Masci

Vorremmo però mettere a disposizione del mondo adulto le ricchezze del Masci che sono un patrimonio da cui partire.

Vorremmo mettere a disposizione una storia ed un cammino di più di cinquant'anni, fatta di riflessioni e di esperienze se pure anche di errori.

Vorremmo mettere a disposizione l'appartenenza ad una "rete internazionale" di adulti scout che si riconoscono nel movimento mondiale dello scautismo e del guidismo aperti perciò ad una prospettiva di mondialità mentre il mondo sembra sem-

pre più rinchiudersi in piccoli recinti identitari e culturali.

Vorremmo mettere a disposizione le tante "buone pratiche" realizzate dalle comunità diffuse in tutta Italia fatte di esperienze di servizio, di accoglienza, di vita di fede, di vita comunitaria, di percorsi di formazione per adulti, di strumenti di comunicazione in continuo aggiornamento.

Vorremmo mettere a disposizione l'attuale cammino di ricerca di un metodo di educazione permanente per adulti basato sugli elementi fondamentali del guidismo e dello scautismo.

Questi sono i limiti e le ricchezze che possiamo mettere a disposizione, perché vogliamo offrire agli adulti del nostro tempo un movimento basato sull'esperienza dello scautismo e del guidismo nel quale donne ed uomini possano trovare l'opportunità di un cammino di crescita e di responsabilità.

Siamo consapevoli che per questo è anche necessario cambiare, è necessario adeguare metodi e strumenti e vorremmo che tutti coloro che fossero interessati si coinvolgessero in questo percorso.

Potremo immaginare metodi e stru-

menti per gli adulti più giovani solo se saranno loro a partecipare a questa costruzione.

Potremo immaginare nuovi percorsi di impegno e di servizio solo se i tanti gruppi di adulti che hanno vissuto l'esperienza dello scautismo e del guidismo vorranno portare all'interno del movimento le loro riflessioni e le loro esperienze.

Sappiamo che esistono oltre al Masci molte realtà di adulti scout che si ritrovano in forme diverse (centri studi, redazioni di riviste, fondazioni culturali, associazioni per la gestione di basi scout, piccole associazioni, gruppi informali, gruppi di preghiera e di ascolto della Parola di Dio,..); ci farebbe piacere che, senza rinunciare al loro specifico, condividessero la missione di un movimento di adulti scout. Potranno essere un'importante testimonianza per i tanti giovani che lasciano l'associazione giovanile ed una risorsa di esperienze e di energie per lo scautismo giovanile. Potranno inoltre contribuire a migliorare il cammino di rinnovamento che il Masci ha intrapreso.

Ci farebbe piacere se la proposta di partecipare ad un movimento di adulti come il Masci, dove continua-

re il proprio cammino educativo in modo consapevole, certamente in modo non esclusivo, fosse una proposta avanzata esplicitamente nei clan quando si avvicina il momento della partenza, nelle comunità capi quando qualche capo annuncia che deve interrompere il suo servizio con i ragazzi, nei campi scuola come prospettiva per adulti, alle famiglie degli scout e delle guide ed in generale agli adulti che osservano con interesse l'esperienza scout.

Non siamo disposti a rinunciare ai nostri valori di riferimento, che sappiamo non essere solo nostri, ma siamo disposti ad arricchire e a modificare le nostre regole ed i nostri comportamenti.

Siamo convinti che potremo percorrere questo cammino solo se questa sarà la scelta consapevole di tutto lo scautismo italiano, di quanti hanno vissuto l'esperienza giovanile dello scautismo e del guidismo, di quanti hanno svolto il servizio di capo, di quanti adulti si ritrovano in forme diverse per dare continuità all'esperienza giovanile, di quanti vedono nello scautismo una prospettiva di consapevolezza e di autenticità.

Riccardo Della Rocca





2020: comunità capi, struttura per la speranza o per la sopravvivenza?

Ipotesi verosimili per il futuro delle comunità capi. Ci stiamo preparando a guardare avanti?

Ci è stato chiesto di scrivere le nostre riflessioni, da Presidenti del Comitato nazionale, sul futuro della comunità capi.

Certo, la nostra posizione di servizio attuale ci consente di vedere molte situazioni, di conoscere molte storie, di accompagnare verso una risoluzione situazioni non facili.

Ma è altrettanto vero che è molto difficile fare sintesi delle diverse realtà di cui si compone il nostro vissuto e che sono caratterizzate in maniera determinante dai territori in cui operiamo. Ogni città, paese, zona, presentano delle caratteristiche sociali, pastorali, economiche, che interagiscono e con-

dizionano lo sviluppo di un'associazione come la nostra.

Prova ne sia che i progetti educativi dei gruppi sono tutti diversi, perché le analisi d'ambiente da cui scaturiscono sono differenti. Conseguentemente il compito di ogni gruppo è, a modo suo, diverso, nel senso che si tratta di proporre lo scoutismo, i suoi valori, il suo stile, declinandolo di volta in volta e tempo per tempo in maniera adeguata al panorama che si ha davanti.

In questo sta sicuramente la fatica dei capi (specie dei capi gruppo) e delle comunità capi, ma sta anche, o forse soprattutto, la ricchezza e l'originalità del nostro agire.

Ciò premesso, proviamo ad addentrarci nel compito assegnato.

Un richiamo al passato

Per farlo pensiamo sia bene innanzitutto guardarci dietro, guardare alla nostra storia, a chi ha lasciato una traccia perché potessimo seguirla. *“Le parole scritte sono come segni conscientemente lasciati sugli alberi per far sì che chi passa dopo di te non abbia a perdersi.” (B.-P.)*

Guardiamo allora ai segni lasciati dalla Route di Bedonia.

Nel 1979 molti degli attuali capi non solo non erano in comunità capi, ma non erano nemmeno nati....

Eppure già allora Giancarlo Lombardi, Claudia Conti e Padre Luigi Moro, Presidenti e Assistente Ecclesiastico del Comitato centrale (allora si chiamava così), sintetizzavano la ricchezza della Route delle comunità capi dicendo tra l'altro: "...abbiamo privilegiato i tempi dell'incontro e dell'ascolto"; "...partiamo dal nostro lavoro educativo per verificare come i nostri progetti rispondano o meno alle situazioni nelle quali ci troviamo e ci troveremo ad operare"; "...la comunità capi come luogo fondamentale per elaborare il progetto educativo"; "...duro compito di essere fedeli al nostro ideale di servizio educativo"; e poi ancora si parlava di "at-

tenzione alle piccole cose", di "coerenza personale dei capi", di "accettare la sfida sui grandi temi", di "fatica nel discernimento", di "essere, davanti al futuro, uomini e donne di fiducia, seminatori di sorriso e di speranza".

Come capita spesso, rileggere testi di qualche anno fa, 30 in questo caso, fa scoprire come molte cose di allora siano ancora attuali, segno che il tempo non passa mai o che veramente non siamo capaci di cambiare e di far cambiare.

O forse che ci sono richiami che durano più delle nostre fatiche e dei nostri successi e che ci provocano continuamente, nella loro profondità, ad una autenticità sempre nuova.

Noi propendiamo per questa seconda ipotesi e da questa quindi vogliamo ri-partire assieme a voi per tentare di tracciare un percorso che aiuti l'associazione e le comunità capi a cercare e a trovare la via migliore nella complessità.

Non è facile predire il futuro ed in più l'Associazione è solita individuare "strade e pensieri per domani" in ben altro modo.

Ma le sfide ci piacciono ed allora proviamo ad avventurarci nel 2020, per provare a vedere che cosa potrebbe essere successo alla comunità capi nel frattempo.

Scenario 1: cominciamo da un ambito che potremmo definire "interno" alla comunità capi.

Che identità avrà tra 10 anni? Come potrebbe funzionare? O dove si sarà rotto il meccanismo nel frattempo? Secondo noi la comunità capi del 2020 sarà prevalentemente una comunità verticale di capi, in cui saranno rappresentate più fasce di età. In essa ci sarà un buon equilibrio tra la carica di entusiasmo di chi è appena entrato e la sapiente maturità di chi ci sta già da tempo. Le comunità capi "orizzontali", dove tutti i capi sono raccolti in pochi anni anagrafici, saranno destinate a soffrire di più, perché meno attrezzate a sostenere gli sforzi di adattamento che la società sempre più "multi" (etnica, religiosa, linguistica) imporrà.

La comunità capi verticale sarà forse più lenta nei suoi ritmi, ma sarà più capace di gestire il turn over dei capi, influenzato pesantemente da un mondo del lavoro sempre più destrutturato e flessibile, in cui il pendolarismo e gli studi fuori sede imporranno frequenti "distacchi" di capi lontano dalla sede di appartenenza.

In essa potranno però trovare spazio, specie nelle città universitarie, capi provenienti da altre città, ed il loro servizio per uno, due o tre anni sarà comunque possibile grazie ad una mag-

giore stabilità della componente autoctona locale.

Nella comunità capi del 2020 potranno trovare spazio, in numero non esagerato, anche capi che abbiano una disponibilità parziale di tempo, ed il loro servizio a favore dei ragazzi o dei capi o della comunità locale, sarà comunque svolto in stile scout. La comunità capi potrà così dedicare maggiore attenzione a temi spesso trascurati come la partecipazione diretta alla vita del quartiere, la testimonianza attiva nella pastorale parrocchiale, l'uso consapevole del denaro della cassa, la responsabilità ambientale,

Una parte dei capi sarà formata da quarantenni che hanno fatto la promessa da ragazzi, che sono poi usciti per motivi familiari o di lavoro e che poi si sono riavvicinati allo scoutismo grazie ai figli e non hanno, a quel punto, saputo resistere al "richiamo della foresta".

Per queste persone l'associazione avrà pensato, nel frattempo, a dei percorsi formativi ad hoc, per evitare che possano rifarsi solo a schemi e stili vissuti molti anni prima e sappiano invece affrontare i ragazzi dell'oggi in modo aperto e dinamico.

Che posto avrà, nella Chiesa del 2020, la comunità capi?

Dopo anni di difficoltà ed incomprensioni con parroco, altre associa-

zioni, catechisti, la comunità capi avrà maturato la convinzione che non si può stare e fare da soli, specie se si dice di essere accomunati da un'unica fede.

Saranno stati individuati livelli diversi di dialogo, di collaborazione, di costruzione di progetti comuni, d'intesa con gli altri attori della comunità ecclesiale di riferimento, da sviluppare all'interno degli organismi istituzionali (parrocchie, consigli pastorali, consulte...), ma anche e soprattutto all'interno del confronto, del dialogo, della cooperazione con tutti coloro che operano nella pastorale e nell'educazione dei giovani.

L'esperienza maturata dal gruppo scout, presente, operante ed affezionato a più parrocchie contemporaneamente, darà modo ai capi della comunità capi di portare la loro esperienza di comunità allargata ad un territorio ampio, in cui il superamento dei confini parrocchiali, la sperimentazione di percorsi di condivisione e di appartenenza non siano vincolati esclusivamente all'ombra del campanile.

La comunità capi avrà saputo resistere al calo delle vocazioni sacerdotali, e quindi alla scarsità di assistenti ecclesiastici, perché da anni abituata a costruire percorsi di fede per i ragazzi anche senza l'AE. In questo la maturità nella fede richiesta ai capi e da questi espressa sarà temprata soprattutto da un contesto che farà risaltare la

testimonianza controcorrente degli adulti rispetto ad una tiepida appartenenza formale.

Per garantire tutto questo si saranno costruite delle alleanze tra comunità capi vicine, per giocare modalità nuove dello stare assieme nella fede, come ad esempio il trovarsi assieme, almeno una volta al mese, alla presenza dell'assistente di uno dei gruppi, per la lectio divina, per dei momenti di preghiera, per far crescere e sviluppare il proprio radicamento alla Parola. Nei casi più audaci, la comunità capi avrà contribuito allo sviluppo della capacità profetica di accompagnamento maturo della comunità ad una partecipazione allargata, forte delle esperienze di fratellanza internazionale vissute all'interno del movimento scout mondiale.

In alcune parrocchie la buona fiducia instaurata con parroco e catechisti avrà portato la comunità capi ad accettare di affiancarsi (ma non di sostituirsi) all'educazione di fede di base.

I pastori della Chiesa cattolica guarderanno con rinnovato interesse ai gruppi scout, ai capi ed ai ragazzi. Molti di essi cercheranno di coinvolgerli anche in attività che vanno oltre l'appartenenza associativa, spesso riuscendoci. Continueranno invece a non funzionare le richieste di fare il servizio d'ordine alle processioni del santo Patrono, perché percepite sempre poco

concrete rispetto al nostro modo di vivere la spiritualità scout.

Così come aumenterà la sensibilità e l'attenzione verso la diarchia come forma ricca, integrata, completa, di espressione della responsabilità associativa e della complementarità di genere.

La scelta di volontariato gratuito a tutti i livelli, espressa con continuità dai capi, dove vissuta con coerenza, sarà testimonianza di sobrietà evangelica e costituirà garanzia di libertà di espressione educativa per l'associazione, a tutti i livelli.

Dopo un'approfondita riflessione associativa, nel confronto e nel reciproco dialogo con gli assistenti e la chiesa locale, la comunità capi avrà raggiunto una maturità tale da consentirle di gestire le situazioni collegate ai capi in situazioni cosiddette "eticamente problematiche", in uno spirito di inclusione pastorale e di valorizzazione dei diversi carismi in cui lo spirito si esprime.

Si accorgerà, la società italiana del 2020, degli scout? E che riconoscibilità avrà l'associazione?

Anche la comunità capi, così come le altre strutture educative attente ai cambiamenti della società, si staranno cimentando con le nuove povertà del 2020.

Da un lato ci saranno, nelle nostre

unità, figli di famiglie economicamente instabili, con redditi da lavoro precario o saltuario, che sapranno apprezzare la ricchezza che si vive nelle relazioni prima ancora che nelle comodità.

Dall'altro si troveranno ragazzi e giovani di famiglie anche economicamente agiate, sazi di aver provato tutto ciò che il mercato offre loro senza distinzione di prezzo, ma desiderosi di toccare con mano il valore della gratuità che si vive nel servizio e nel dono di sé.

Ci saranno anche ragazzi e ragazze, sovente figli di famiglie cosiddette "allargate" quanto ad adulti (genitori separati), ma spesso "ristrette" quanto a coetanei (praticamente tutti figli unici), felici di trovare "agli scout" una proposta concreta con cui fare esperienze significative assieme a ragazzi della stessa età.

La convivenza serena e rispettosa all'interno di unità, gruppi, comunità capi, di ragazzi e capi di diversa etnia sarà dimostrazione concreta che si può vivere e crescere bene assieme all'insegna di una fratellanza mondiale che non deve essere solo scout, condividendo i valori della pace, della tolleranza, della nonviolenza.

La situazione politica, resa sempre più aspra da conflitti di schieramento prima ancora che di idee, dimostrerà con crescente frequenza il fiato corto di programmi poco legati al futuro e troppo vincolati alla gestione del con-

sensio. Alcune associazioni e movimenti storici, tra cui l'Agesci, pur non entrando nel difficile campo degli schieramenti di bandiera, avranno deciso di rompere gli indugi e di far sentire la loro voce sui temi alti della convivenza civile, con frequenti richiami alla coerenza, alla fedeltà costituzionale, alla ricerca del bene comune. Forte di questa copertura dell'associazione, ciascuna comunità capi sarà soggetto attivo del proprio territorio, attenta a ciò che accade e soprattutto vigile a denunciare ciò che non dovrebbe succedere. Un numero crescente di capi avrà nel frattempo scelto di lasciare il servizio educativo e di impegnarsi direttamente in politica, perché convinti che un mondo migliore si costruisce anche con il proprio impegno diretto e perché consapevoli che si può e si deve fare politica come si è fatto servizio: gratis, per il bene comune, non centrati su se stessi o sul potere o sul prestigio da ottenere.

Le comunità capi, ma anche le strutture di zona, regione e del nazionale saranno composte da persone "normali". Qualcuno, ai diversi livelli, rimarrà forse sgomento dell'impegno che gli sta davanti, così grande e così arricchente, ma tutti avranno compreso che non di geni, né di gente eccezionale c'è bisogno, ma di persone aperte, semplici, leali, fedeli.

Non mancheranno talvolta delusioni e insuccessi, ma la pazienza, in questi casi, sarà la migliore medicina.

Scenario 2: comunità capi del Capracotta 1 – anno 2020

Le riunioni di comunità capi sono un bel ricordo, ma solo per quelli che hanno i capelli più bianchi. Si sta a cassetta propria, si risparmia carburante, code nel traffico, e, nelle serate invernali, pure la pioggia e la neve, che scendono giù dal cielo e non vi ritorneranno....

Non serve più fare torte da tagliare assieme anche quando non ci sono motivi speciali, né serve più cercare in cantina una bottiglia "giusta" per brindare al capo nuovo entrato. Tutto alcool, calorie, sudore risparmiato.

I quaderni di caccia con tutti gli appunti, gli scarabocchi, le parolacce scritte durante le riunioni, sono raccolti in una vetrinetta, nel soggiorno di casa dei capi over 50, e sono oggetto di pellegrinaggi da parte dei lupetti in odore di specialità: "amico della polvere".

I libri di B.-P. saranno stati tradotti, nel frattempo, in 140 lingue diverse, incluso il dialetto dell'Alta Papuasias, ma la media "libri scout per metro lineare di scaffale di libreria" (premio riconosciuto a livello WOSM con cadenza biennale) sarà bruscamente sce-

sa sotto i 20 cm. e l'Italia si sarà così classificata al penultimo posto a livello europeo, subito prima di Andorra e Liechtenstein, ultime ex-aequo.

Ci si trova su Facebook per fare staff e ci si passa in un attimo file e foto per concordare attività, percorsi di crescita dei ragazzi, date delle uscite....

Gli ultimi aggiornamenti sugli orari dell'uscita vengono ormai sistematicamente trasmessi via sms, e qualche comunità capi più "avanti" ha un servizio di messaggini automatici che avviano circa le decisioni assunte dal gestore del server (normalmente il capo gruppo), un po' come per la situazione del traffico in autostrada o per i gol della squadra del cuore.

Nessuno sbadiglia più di nascosto, perché può farlo su Skype senza timore di essere visto, magari anche durante la videoconferenza di preparazione del campo estivo.

Le vecchie uscite di comunità capi sono state rimpiazzate da simpatici buffet in piedi, in cui si consumano cibi semplici, biologici e macrobiotici, conversando a piccoli gruppi del tempo atmosferico degli ultimi 5 campi estivi, appena scaricato dal satellite sul palmare del capo reparto. Sulla base dello scarto quadratico medio tra la quantità di pioggia precipitata negli ultimi 10 anni al campo e la diagonale tra l'alzabandiera e la tenda degli

Squali, viene calcolata la convergenza astrale più consona per le date dei campi estivi.

Le messe di gruppo vengono diffuse su DVD, complete di manuale multilingue, per la comprensione anche da parte delle comunità capi scissioniste, che parlano unicamente in dialetto.

Le cronache locali registrano, da alcuni anni, una sensibile diminuzione del rapporto "capi-fratto-ragazzi". Le vecchie cinture di cuoio, con fibbia del centenario e spilla del campo scuola, sono state da tempo sostituite con delle più comode fusciasche girovita con paillettes, disponibili in vari colori, ed i gloriosi coltelli a serramanico "Opinel" vengono venduti su e-bay al miglior offerente e non più presso l'ormai cadente cooperativa regionale.

Al largo delle coste di Pantelleria, spinta dalle correnti e respinta dalle motovedette, è segnalata la presenza di un battello a pedali, dalla cui stiva provengono canti dalle parole strane ed incomprensibili ai più, come "Sul cappello un bel fior, sulla bocca una canzone ..." oppure "Guarda che bianca luna ...", chiaramente ispirate ad un nuovo corso new-age.

L'ultima intercettazione radio della capitaneria di porto lasciava intendere che il mezzo fosse alla ricerca di una bottiglia in vetro contenente la versione restaurata, in pergamena, del

Patto associativo, di cui si erano perse le tracce da tempo e che un gruppo di capi, autodefinitosi Polli Randagi, sembra aver affidato ai marosi ancora nel 2012.....

La definitiva estinzione dell'associazione, alla presenza delle autorità civili ed ecclesiali, è prevista per il 2026, naturalmente il 22 febbraio

Conclusion

E allora? Speranza o sopravvivenza (o meglio pre-morienza) per la nostra tanto amata-vituperata comunità capi? Ci pare che il punto di svolta tra l'uno e l'altro futuro, il nodo su cui dobbiamo stare super-attenti a non prendere la strada sbagliata, passi, anche stavolta, attraverso la nostra storia di associazione.

Non s'è mai visto, che ci risulti, che un processo di crescita, di sviluppo, di maturazione, un percorso educativo, insomma, delle strutture e, ancor prima, degli uomini e delle donne, sia avvenuto senza la continua ricerca di equilibrio tra due fattori fondamentali: la **fatica** e la **gioia**. Siamo convinti che anche la storia della comunità capi, almeno per i prossimi dieci anni, dovrà fare i conti con questo..... Voi che ne dite?

Paola Stroppiana, Alberto Fantuzzo

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2009

Mi abbono per il 2009 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20 abbonamento biennale € 35 sostenitore € 60 estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Testimonianza di Marcè delle Piccole Sorelle di Charles De Foucault

al seminario della Formazione capi "Introduzione al servizio e accoglienza in comunità capi"

Roma, 17 e 18 marzo 2001

Io mi sento meglio quando mi trovo con un piccolo gruppo, intorno ad un tavolino con una tazza di caffè e guardando negli occhi nell'intimità dell'amicizia.

Gesù è venuto e si è fatto accogliere da noi, si è fatto piccolo. [...]

L'amore reciproco, senza annullare la differenza, ha fatto sì che la distanza tra Lui e noi è diventata meno grande e ha reso possibile la tenerezza.

I miei genitori mi hanno accolto dalla nascita e questo mi ha dato la possibilità di crescere normalmente.

Pure la mia comunità mi ha accolto così come sono, dandomi la possibilità di "crescere" umanamente e spiritualmente.

Questa mia stessa comunità mi ha inviato verso popoli molto diversi dal mio.

Non sono arrivata in posizione di forza, anzi; dovevo imparare tutto.... Non sapevo proprio niente! La lingua, le abitudini, il modo di lavorare, di occuparsi del gregge, cercare gli azimi, fare il fuoco, drizzare la tenda, cercare l'acqua...

Grazie alla loro accoglienza ho potuto inserirmi insieme alle altre Piccole Sorelle e loro sono diventati per me fratelli molto cari. Prima sono stata con gli Afar quattro anni poi con i Tuareg in Niger, quattordici anni. Tutti musulmani!

Ho vissuto sempre sotto la tenda, perché sono tutti nomadi. E loro mi hanno insegnato tante cose...

- che si può vivere con molto poco;
- a condividere non solo il superfluo, ma anche il necessario;

- a valorizzare la relazione, a cui sono pronti a consacrare tutto il loro tempo;
- eravamo diversi quando ci siamo incontrati e conosciuti... abbiamo fatto un lungo percorso di amici... siamo diventati fratelli, senza perdere la nostra identità, nel rispetto della differenza dell'altro... [...]

Dopo questi diciotto anni vissuti in Africa, ne ho vissuto dodici al Luneur qui a Roma. Sono più di trentaquattro anni che questi giostrai ci accolgono e pure loro sono diventati molto cari per noi e siamo come una famiglia.

E adesso vorrei leggere qualcosa della nostra congregazione:

"Le Piccole Sorelle vivranno l'accoglienza come l'ha vissuta Fratel Carlo. La disponibilità a tutti sarà inseparabile dalla loro vita contemplativa (di unione con Gesù).

È con rispetto e amore che noi vogliamo accogliere ogni persona come un inviato di Dio, condividendo quello che abbiamo. Però senza desiderare di possedere di più, neanche con l'intenzione di poter dare di più. Gesù è rimasto un uomo povero... anche noi con la nostra grazia possiamo testimoniare il Vangelo mantenendoci fedeli alla semplicità e povertà dei mezzi.

Quello che conta è il dono della vita, la solidarietà, l'amore intenso e tutto questo perché non vogliamo tenere per noi questo grande tesoro che è la Parola di Gesù.

In tutti i luoghi dove andiamo, il desiderio è d'essere una piccola presenza di Chiesa e che attraverso noi i poveri si sentano amati da Gesù, così come loro sono per noi una Parola di Dio che vogliamo accogliere con gratitudine".